SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

241ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 15 GENNAIO 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . *Pag.* 12827

CONGEDI 12827

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 12827

Annunzio di ritiro 12828

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 12865

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 12828

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 12827, 12866

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 12866, 12868

Annunzio di ritiro di interpellanza 12876

Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni:

PRESIDENTE 12830

Seguito della discussione delle mozioni numeri 42 e 44 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 63, 87, 88, 243, 244, 269, 271, 272 e delle interrogazioni nn. 495, 585, 693, 887, 1026, 1097, 1159, 1254 e 1269, concernenti i problemi agricoli nell'ambito del MEC:

BOANO . . . . . *Pag.* 12841

* CIFARELLI 12847

CUCCU 12831

* DINDO 12855

TRABUCCHI 12858

PER LA MORTE DEGLI ONOREVOLI FEDERICO KUNTZE E CESARE GAVINA

PRESIDENTE 12829, 12830

MAGNO 12828

PIOVANO 12829

SEDATI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 12830

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

G E R M A N O' , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Attaguile per giorni 3 e Mazzarolli per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione del Gruppo parlamentare democratico cristiano, il senatore Giardina entra a far parte della 6ª Commissione permanente e il senatore Treu, facente parte della Commissione come sostituto del Sottosegretario di Stato Bellisario deceduto, cessa di appartenervi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

MAGNO e DI VITTORIO BERTI Baldina. — « Assunzione a carico dello Stato della spesa occorrente per la sistemazione delle lagune di Lesina e di Varano » (1061);

VERONESI, ARENA, BALBO, CHIARIELLO e PREMOLI. — « Abrogazione delle norme che vietano la propaganda anticoncezionale e regolamentazione della vendita dei farmaci ad azione progestativa » (1062);

VERONESI, BERGAMASCO, CHIARIELLO, BONALDI, BOSSO e BIAGGI. — « Obbligo di collocare la bandiera nazionale in ogni aula di giustizia » (1063);

BERGAMASCO, VERONESI, CHIARIELLO, BONALDI, BOSSO, D'ANDREA, GERMANÒ, ARENA, BALBO, BIAGGI, FINIZZI, MASSOBRIO, PALUMBO, PERRI, PREMOLI e ROBBA. — « Adeguamento economico e normativo delle pensioni di guerra » (1064);

TRABUCCHI e FORMICA. — « Concessione di contributi alle aziende pubbliche di trasporto urbano » (1065);

MAZZOLI, ZACCARI, DALVIT, SEGNANA e BERTHET. — « Norme modificative della legge 14 febbraio 1963, n. 60, per l'assegnazione di alloggi GESCAL, a favore dei lavoratori emigrati » (1066);

CATELLANI, CIPELLINI e MINNOCCI. — « Estensione agli operai dipendenti dalle aziende di escavazione e lavorazione di materiali lapidei e di ghiaia e sabbia delle provvidenze di cui alla legge 3 febbraio 1963, n. 77 » (1067).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

DI BENEDETTO. — « Ammissione a concorsi di laureati in chimica industriale » (1025),

previ pareri della 6ª e della 11ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

DI PRISCO ed altri. — « Sospensione delle elezioni per il rinnovo dei consigli di amministrazione delle casse mutue dei coltivatori diretti come previste dalla legge 22 novembre 1954, n. 1136 » (1013), previo parere della 8ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: RICCI e TANGA. — « Passaggio in ruolo degli operai stagionali occupati presso le agenzie e manifatture dei Monopoli di Stato » (462), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Magno e Di Vittorio Berti Baldina hanno dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge: « Assunzione a carico dello Stato della spesa occorrente per la sistemazione dei laghi di Lesina e di Varano » (233).

Per la morte degli onorevoli Federico Kuntze e Cesare Gavina

M A G N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A G N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 28 dicembre scorso, dopo lunga malattia, è deceduto in Foggia Federico Kuntze, deputato al Parlamento della terza legislatura e senatore della Repubblica della quarta legislatura.

Nato a Taranto nel 1905 egli trascorre la fanciullezza e i primi anni della giovinezza a Napoli, ove compie gli studi fino al conseguimento della laurea in giurisprudenza. Entrato nella Amministrazione dello Stato come funzionario e quindi come magistrato, passa alcuni anni in diverse città e nel 1933 raggiunge la provincia di Foggia ove trascorre tutto il resto della sua vita. È pretore di San Giovanni Rotondo, di San Marco in Lamis e di Vieste fino al 1944, quando decide di dimettersi volontariamente dalla magistratura per potersi interamente dedicare, intraprendendo l'attività forense, alla milizia politica nel movimento operaio.

Kuntze si iscrive al Partito comunista italiano subito dopo la caduta del fascismo e dal 1944 al 1950 dirige la sezione comunista di San Marco in Lamis che lo vede alla testa di tutte le lotte che si svolgono in quegli anni difficili. Egli diviene così uno degli esponenti più popolari e amati del movimento contadino e operaio del Gargano e di tutta la provincia di Foggia, che lo vede anche impegnato in importanti incarichi provinciali, di partito e pubblici.

Avvocato tra i più valorosi e stimati del Foro foggiano, il più grande contributo alla lotta popolare della Capitana e della Puglia per il progresso, la democrazia e il socialismo, Kuntze lo dà nella difesa di un gran numero di dirigenti del movimento operaio, di semplici lavoratori, di uomini e donne, in centinaia e centinaia di processi politici, alcuni dei quali per la loro importanza interessano persino la stampa straniera, come gli indimenticabili processi avutisi: per l'eccidio di San Ferdinando di Puglia, del febbraio 1948, conclusosi con la condanna di un gruppo di criminali al servizio di grandi agrari; per l'eccidio poliziesco di Torre Maggiore, del novembre 1949, conclusosi con la condanna di un sottufficiale dei carabinieri; per i gravi avvenimenti di San Severo del marzo 1950, conclusisi con l'assoluzione di quasi tutti gli incriminati, centinaia di uomini e di donne gettati in carcere con l'accusa inventata di sana pianta

di aver voluto tentare una insurrezione armata.

In tutti questi processi Kuntze non è semplicemente l'avvocato difensore di tante vittime innocenti: egli si porta di continuo di carcere in carcere per far sentire ai colpiti, oltre che la parola di conforto dell'avvocato, la presenza solidale del compagno, del partito, dei lavoratori. Egli si prodiga per anni e anni in questa intensa attività senza risparmio di energie e senza mai chiedere compensi, sempre animato da una grande fede nel trionfo della giustizia e della causa della democrazia e del socialismo.

Nelle aule di giustizia egli non si preoccupa soltanto di dimostrare l'innocenza del dirigente o del lavoratore ingiustamente incriminato, ma anche di mettere in giusta luce le cause più vere e profonde degli avvenimenti, il significato e il valore delle lotte sociali, la necessità del conseguimento di un giusto ordine sociale.

Onorevole Presidente, non sta a me ricordare in quest'Aula il valore del contributo che Federico Kuntze ha dato come parlamentare prima alla Camera e poi al Senato. I resoconti delle sedute delle Commissioni giustizia e delle Assemblee di Montecitorio e di palazzo Madama, della terza e della quarta legislatura, son viva testimonianza di un'attività intensa ed appassionata, di un grande impegno e di un significativo apporto di critica e di idee.

Kuntze per dieci anni ha saputo interpretare e rappresentare fedelmente e con impegno, nel Parlamento italiano, le sofferenze e i disagi, le ansie e le aspirazioni dei braccianti, dei contadini, delle popolazioni del Mezzogiorno, che con la sua morte hanno perduto uno strenuo difensore, un dirigente sicuro, un luminoso esempio di disinteresse e di dedizione.

La preghiamo, onorevole Presidente, di rendere partecipi di questi nostri sentimenti e del nostro profondo cordoglio la fedele consorte e i quattro figli del nostro indimenticabile compagno Federico Kuntze.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa ai sentimenti di cordoglio che sono stati espressi dal senatore Magno in memoria dell'onorevole Federico Kuntze che, dopo essere stato deputato nella terza legislatura, fece parte del Senato della Repubblica nella passata legislatura. Magistrato e avvocato di grande prestigio e preparazione, lo scomparso recò all'attività senatoriale l'apprezzato e autorevole contributo della sua dottrina giuridica e della sua esperienza forense, distinguendosi per la instancabile e appassionata opera svolta in Assemblea e presso la Commissione giustizia, della quale fu vice presidente, in difesa dei diritti dei lavoratori e per la elevazione delle popolazioni della sua Puglia. Prese anche attiva parte ai lavori della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa.

Nel ricordare le elette doti personali dell'estinto e la sua esemplare dedizione al mandato parlamentare, la Presidenza del Senato rinnova alla consorte, ai familiari del senatore Kuntze, al Gruppo parlamentare comunista e alla città di Foggia i sentimenti di commosso cordoglio.

P I O V A N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I O V A N O . Si è spento recentemente Cesare Gavina, deputato all'Assemblea Costituente e membro di questo Senato nella prima e seconda legislatura.

Si tratta di una figura che noi pavesi ricordiamo con particolare affetto e rispetto, sia come erede della tradizione laica e democratica di Agostino Depretis e dell'insegnamento di Filippo Maffi, di Turati, di Cagnoni, di Ferruccio Chinaglia, sia come sindaco e deputato socialista della sua città dal 1919 al 1922.

Cesare Gavina era nato a Stradella il 28 settembre 1881 ed esercitava la professione di avvocato. Negli anni della lotta antifascista fu uno dei protagonisti della Resistenza e fu uno dei bersagli preferiti dalle persecuzioni fasciste.

Nel vivo di questa lotta, nel 1941, si iscrisse al Partito comunista italiano e lo rappresentò alla Costituente e, nelle prime due legislature, al Senato. Fu membro della 2ª Commissione (Giustizia e autorizzazioni a

procedere) di cui fu altresì vice presidente; fu vice segretario del Gruppo parlamentare comunista e membro dell'Ufficio di Presidenza del Senato in qualità di Segretario.

Ma al di là di queste cariche, pure quanto mai significative e lusinghiere, voglio ricordarlo come l'ho personalmente conosciuto: l'avvocato dei poveri, che prendeva su di sè le cause più ardue e talvolta disperate dei lavoratori in lotta, e riusciva con tenacia e passione a difendere i loro interessi e far valere i loro diritti. Voglio ricordarlo così come l'ho visto tante volte, militante comunista che girava per le colline dell'Oltrepò pavese chiamando per nome i singoli contadini, interessandosi delle loro faccende familiari, dei loro problemi, dai più generali a quelli più minuti e modesti avendo per tutti una parola buona e disinteressata di conforto e di aiuto.

Con Cesare Gavina la terra pavese ha perso uno dei suoi figli più eminenti, il Partito comunista italiano uno dei suoi militanti più devoti e intelligenti, il Senato della Repubblica uno dei suoi membri più degni.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato si associa alla commemorazione del senatore Cesare Gavina testè fatta dal collega Piovano.

Come è stato ricordato, il senatore Gavina, dopo essere stato membro dell'Assemblea costituente dopo la liberazione, fece parte della nostra Assemblea nella prima e nella seconda legislatura, ma già era stato deputato alla Camera dal 1919 al 1922 e aveva partecipato alla vita politica clandestina della sua terra prodigandosi, come ha ricordato il senatore Piovano, in una generosa assistenza a quanti avevano bisogno della sua opera.

Il collega scomparso, venuto al Senato, fu Segretario della Presidenza e Vice presidente della Commissione giustizia e, anche in tale veste, recò al Senato, nelle prime due legislature repubblicane, il contributo di una vasta preparazione giuridica e professionale e di una appassionata esperienza parlamentare e politica.

Il ricordo della sua stimata ed eletta personalità è ancora vivo nell'anima di quanti ebbero con lui consuetudine di lavoro e, quale membro dell'Assemblea costituente, in tale veste personalmente lo ricordo. La sua feconda attività costituisce una chiara testimonianza di operosa responsabilità.

Ai familiari, al Gruppo parlamentare comunista che lo ebbe nel suo Comitato direttivo, alla città di Stradella della quale egli fu sindaco all'indomani della prima guerra mondiale, il Senato della Repubblica rinnova le espressioni del solidale cordoglio.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Signor Presidente, mi associo, a nome del Governo e mio personale, alle nobili parole pronunziate per commemorare i senatori Kuntze e Gavina recentemente scomparsi.

Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Informo gli onorevoli senatori che, in relazione alla richiesta avanzata al termine della seduta di ieri dai senatori Pirastu, Di Prisco e Bonazzi a nome dei rispettivi Gruppi per lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni relative a denunce per fatti connessi a recenti vicende sindacali, il Governo si è dichiarato disposto a rispondere nella giornata di martedì 27 prossimo.

Seguito della discussione delle mozioni nn. 42 e 44 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 63, 87, 88, 243, 244, 269, 271, 272 e delle interrogazioni nn. 495, 585, 693, 887, 1026, 1097, 1159, 1254 e 1269, concernenti i problemi agricoli nell'ambito del MEC

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni nn. 42 e 44 e dello svolgimento

delle interpellanze nn. 63, 87, 88, 243, 244, 269, 271, 272 e delle interrogazioni nn. 495, 585, 693, 887, 1026, 1097, 1159, 1254 e 1269, concernenti i problemi agricoli nell'ambito del MEC.

È iscritto a parlare il senatore Cuccu per svolgere le interpellanze nn. 88 e 244. Ne ha facoltà.

C U C C U . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, illustrerò le interpellanze e le interrogazioni che il PSIUP ha presentato nel corso del 1969 in ordine ai problemi sollevati dal Mercato comune europeo nell'agricoltura e nella vita economica del nostro Paese: l'interpellanza n. 88 del 4 febbraio 1969, con la quale denunciammo la crisi agrumaria di Fondi e, dando il giusto rilievo alle manifestazioni del 3 febbraio 1969 conclusesi con gravi incidenti tra manifestanti e forze di polizia, ponevamo, tra le altre richieste, la sospensione e revisione dei regolamenti comunitari relativi all'ortofrutta e agli agrumi in particolare, per una nuova valutazione delle norme circa le « preferenze » comunitarie; l'interrogazione orale n. 1026, presentata il 1° ottobre 1969, con la quale chiedevamo di sapere in base a quali considerazioni la delegazione italiana, nella precedente riunione dei Ministri dell'agricoltura del MEC, aveva ritenuto di dare il suo assenso all'affermazione, formulata appunto in quella riunione, della necessità di distruggere prodotti importanti per l'alimentazione del nostro Paese quale ad esempio, in particolare, i prodotti dell'allevamento zootecnico: con il quale assenso si accettava nè più nè meno di dare attuazione, nei fatti, alle indicazioni di risanamento strutturale dell'agricoltura comunitaria previste nel piano del signor Mansholt, senza che di esso si fosse potuto o voluto discutere nella sede parlamentare del nostro Paese, l'unica che avesse ed abbia facoltà di decidere nel merito; l'interrogazione orale n. 1097 del 15 ottobre 1969 con la quale chiedevamo di sapere la verità sulle notizie di stampa in merito ad alcune proposte per una regolamentazione comunitaria del vino la cui applicazione era annunziata addirittura per il novembre 1969 e di conoscere l'orientamento del nostro Governo in particolare sul blocco dello sviluppo quantitativo della viticoltura o sullo zuccheraggio dei vini; ed infine l'interpellanza numero 244, presentata il 21 novembre 1969, con la quale chiedevamo di conoscere gli orientamenti del Governo, sia di procedura sia di merito, in ordine alle precedenti decisioni del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea per l'agrumicoltura italiana e per la regolamentazione della produzione vitivinicola nell'area comunitaria, e chiedevamo anche se il Governo non riconoscesse più opportuno destinare i fondi del FEOGA, anzichè al sostegno dei prezzi, all'attuazione di una programmazione organica di sviluppo dei due settori.

Non intendo muovere lagnanze o appunti di qualsivoglia genere al Governo con il richiamo che ho fatto degli argomenti e con la puntualizzazione delle date di presentazione delle nostre interpellanze e interrogazioni: giacchè il Governo, specie per bocca del ministro Sedati, ha già in gran parte risposto o comunque ha fatto riferimento anche alle nostre domande nel suo intervento del 20 novembre scorso quando si discusse in quest'Aula la relazione governativa sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1968 (il documento XIX, per l'esattezza). Il problema è che quei riferimenti del signor Ministro non erano e forse non potevano essere allora vere e proprie risposte alle nostre interpellanze ed interrogazioni, risposte nè specifiche o pertinenti nè soddisfacenti, cosicchè, anche se la forma fu in certo modo salva, resta tuttora scoperta la sostanza delle questioni che noi avevamo inteso sottolineare e crediamo che tali questioni siano di per sè ancora importanti, ed anzi di così scottante attualità, che io non posso esimermi dal ripetere ancora una volta brevemente il giudizio del nostro Gruppo sui problemi più generali che fanno capo al nostro patto comunitario, alla nostra posizione all'interno della piccola Europa, dell'Europa verde, dell'Europa delle patrie, insomma del cosiddetto Mercato comune europeo.

Mettemmo in guardia a suo tempo il Governo e l'opinione pubblica su quelli che erano presentati come miracolismi del MEC, sui quali a noi pareva di dover esprimere giudizi non di prudenza o di attesa ma di squalifica totale ed immediata per una ragione sola, direi semplice ed amara allo stesso tempo: perchè partivamo da strutture fisiche e produttive arretrate rispetto a quelle degli altri Paesi membri della Comunità; perchè mentre negli altri Paesi c'era stata la rivoluzione borghese e la legislazione agricola aveva seguito il passo con i tempi dall'inizio del secolo, precedendo talvolta sviluppi che furono disastrosi nel nostro Paese (qual è stato l'uso del territorio agricolo a fini di speculazione turistica e soprattutto edilizia), in Italia o almeno in gran parte dell'Italia avevamo ancora rapporti feudali di produzione e di economia agraria, e strutture fondiarie incompatibili con i processi tecnologici introdotti dalle leggi di produttività e di mercato, che già si erano chiaramente affacciati nel primo ventennio del secolo anche nell'agricoltura del nostro Paese. Abbiamo subìto la difesa di patti abnormi come risposta a quelle indicazioni di progresso; abbiamo subìto la difesa ad oltranza da parte della classe dominante, della mezzadria e dell'affitto (e la legge recentemente approvata sul fitto dei fondi rustici solo in minima parte rimedia alle storture del passato); abbiamo sopportato la difesa di patti locali, come la compartecipazione e la soccida ed una miriade di altri patti, che fanno il folclore agricolo delle regioni italiane. Noi insomma avevamo ed abbiamo mantenuto la rendita fondiaria di estrazione feudale, la rendita parassitaria ed inerte; abbiamo tranquillamente sopportato il principio, con le relative conseguenze, che la terra non fosse considerata come materia prima in un processo produttivo di interesse generale e primario, ma sede di privilegi e strumento di potere politico nella società. Nessuna meraviglia, quindi, che la realtà dei rapporti comunitari non abbia tardato a rivelare, a mettere a nudo spietatamente, e tragicamente in certi casi, lo stato reale di inferiorità, divenuto poi di subordinazione, della nostra agricoltura rispetto all'agricoltura comunitaria e dei Paesi terzi, oltre che agli altri settori della nostra economia nazionale.

E tuttavia c'è chi oggi mena vanto — ed il nostro Governo è fra questi — del fatto che sono bastati cinque anni per unificare le legislazioni agricole dei Paesi membri della Comunità economica europea (una unificazione ovviamente contraddittoria rispetto alle mie affermazioni di poco fa) e per applicare prezzi comuni affrancati dai vecchi tassi doganali: esattamente dal luglio 1962, quando tali misure furono decise, al luglio 1967 quando le misure stesse furono o apparvero applicate. Una tale prova di forza o di « forma » — mi si passino questi termini di gergo sportivo —, se davvero vi si deve credere (almeno per quanto concerne le legislazioni agricole io non ci credo proprio), è stata possibile solo perchè sono stati tollerati in ciascuna delle tappe di questa marcia forzata — le chiamano anche « maratone », perchè il gergo proprio dell'agonismo sportivo o dello sport agonistico si è generalizzato in tema di Mercato comune, anche nei giornali di parte governativa — sono stati tollerati, dicevo, imperfezioni gravi e numerose ed autentici errori a carico o a vantaggio dell'uno o dell'altro dei Paesi associati. Si voleva l'unità europea, a tutti i costi, come fatto strategico: quella economica prima, perchè facesse strada a quella politica, sotto lo sguardo vigile ed il vigile controllo delle più grandi potenze, s'intende, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti in modo particolare. I promotori principali della politica agricola comune, vale a dire i francesi e gli olandesi, ed i membri della Commissione economica di Bruxelles, animati e dominati da quella figura di teorico e di tecnico dell'economia essenziale e veramente antiretorico, che è il signor Sicco Mansholt, non hanno mai avuto cura nè si sono mai preoccupati di questi incidenti di strada (prodotti « deboli » e prodotti « forti », eccedenze, costi e regolamenti di sostegno, blocchi di colture, eccetera), pensando che ci sarebbe stato sempre il tempo di raddrizzare o almeno di aggiustare le cose una

volta che le agricolture dei sei Paesi vivessero secondo lo stesso modello.

Ed ecco, oggi siamo giunti alla fine della fase sperimentale ed abbiamo imboccato la prospettiva di una vita comune all'insegna dello stesso modello. Senonchè gli errori tatticamente accettati, specialmente l'iniziale politica dei prezzi piuttosto anzi direi molto elevati, hanno generato ripercussioni e conseguenze senza possibile rimedio di circostanza e divenute ormai squilibri cronici ed organici della Comunità. Tali sono le sfasature eccedentarie tra l'offerta e la domanda in molti settori chiave dell'economia agricola comunitaria e delle economie nazionali, e non solo per il grano, il burro e lo zucchero che restano i prodotti più sofferenti. Tale è ovviamente la progressiva crescita delle spese di quell'organo comunitario detto eufemisticamente Fondo europeo di orientamento e di garanzia agricola (FEOGA), una crescita direi regolare di spese (da mezzo miliardo a 2 miliardi e mezzo in cinque anni, con la previsione pacificamente accolta di 4 miliardi ed oltre nei prossimi cinque anni), di spese imputabili non tanto a scopi di orientamento in rapporto al progresso produttivo quanto a scopi di garanzia finanziaria di puro e semplice ed affannoso sostegno finanziario degli squilibri, cioè delle produzioni agricole divenute improvvisamente eccedentarie, e che erano perfettamente conosciute anche prima nei dati di quantità e di qualità: una crescita, cioè, perfettamente prevista, di spese inutili, paradossalmente inutili in tempi nei quali un miliardo di uomini sulla terra soffre la fame. La verità è che si è puntato allora sul sostegno dei prezzi o in buona fede, credendo nell'automatismo economico dell'equilibrio, anche artificioso, dei prezzi, o in mala fede, ben sapendo che tale automatismo non ci sarebbe stato; ma intanto si sapeva anche che da ciò sarebbero derivati larghi margini di profitto alle centrali finanziarie e alle grandi associazioni monopolistiche della distribuzione e della importazione, e, prima fra tutte, alla nostra Federconsorzi.

Come dunque ha operato la politica dei prezzi? Mi limito ad un discorso di ordine nazionale. Da questa politica hanno tratto profitto la Francia e l'Olanda in modo particolare, facendo pagare a noi la differenza di prezzo dei prodotti esportati nei Paesi terzi. Era un fatto grave, contro di noi. Ne è nato un debole e semplicistico lamento, non una vera protesta, del Governo italiano che, in una delle ultime riunioni dei Ministri degli esteri denunciava, ahimè tardivamente, il fatto che « l'agricoltura povera sostiene le agricolture più ricche ». Questa politica ha prodotto però in Italia il fenomeno di una strana impresa agricola capitalistica, puramente figurativa (giacchè questo tipo di impresa non esiste in gran parte del Paese per delle ragioni storiche che ne hanno impedito la formazione e la crescita nel passato e che tuttora permangono), un'impresa capitalistica fittizia che si costituisce da un giorno all'altro solo per accaparrarsi i contributi comunitari di sostegno, con il pieno accordo della Federconsorzi e delle altre organizzazioni finanziarie e commerciali private. Cosicchè oggi, quando numerosi e importanti nodi sono ormai venuti al pettine delle leggi capitalistiche, che il capitalismo ovviamente non può ignorare, il risanamento dei mercati della Comunità economica europea è ben lontano dalle prospettive dichiarate cinque-sette anni fa: anzi la situazione odierna implica per definizione una immediata diminuzione e poi, al massimo fra cinque anni, dopo la « proroga » vittoriosamente ottenuta dai nostri delegati alla riunione di Bruxelles del 22 dicembre scorso, l'abolizione dei sostegni di prezzo in favore di tutti i prodotti che finora ne hanno beneficiato. Ci sarà allora finalmente l'Europa libera, sogno e delizia della nostra classe dirigente.

Ma è possibile intanto, oggi o domani, sotto il pretesto della razionalizzazione del FEOGA (il ribaltamento del rapporto delle spese « di orientamento » su quelle di « garanzia »), imporre un tale sacrificio finanziario agli agricoltori di molti Paesi, i quali rappresentano la categoria più povera, e comunque meno prospera, della Comunità? Per uscire da queste strettoie il signor Mansholt, come è noto, ha presentato ai sei Governi, nel dicembre del 1968, il suo pro-

gramma di riforma del mercato agricolo, che va sotto il titolo di « Agricoltura '80 ». È un programma molto discusso, come si sa, un programma che esalta i tecnici puri e preoccupa seriamente gli uomini che hanno senso critico e responsabilità politiche, i quali non possono non prendere in seria e, direi, allarmata considerazione la disinvoltura con la quale l'illustre autore del progetto futuristico passa sopra ai sacrifici derivanti ai contadini dalla riorganizzazione dei mercati e dalle crisi conseguenti, proponendo loro il compenso di sovvenzioni massive in favore della cosiddetta modernizzazione delle strutture. C'è molto scetticismo intorno a questa forma di compensazione. Si tratta di una operazione che soprattutto in Italia, ma non solo in Italia, non sarà certamente una operazione indolore. Di quali strutture, infatti, si parla? Noi, ad esempio, giacchè il discorso delle strutture arretrate è rivolto soprattutto a noi, di quale riforma strutturale abbiamo bisogno o siamo in grado di occuparci positivamente, efficacemente e con la necessaria sollecitudine?

Il signor Mansholt ha ragione, guardando le cose dal punto di vista del suo Paese, ma per noi non si tratta unicamente di strutture aziendali, di strutture fisiche, dimensionali, geometriche, puramente tecniche, in definitiva astratte, nonostane la loro materialità. Le linee di Mansholt partono da una scelta già fatta a favore delle strutture più forti, dove dimensioni aziendali, organizzazione produttiva e rapporti di lavoro non costituiscono problemi, perchè sono già stati risolti e in qualche caso direi anche bene, se non addirittura ottimamente: una scelta a favore o dell'azienda capitalistica in piena efficienza e sviluppo o della grande azienda cooperativa o comunque associata.

Da quel punto di vista parla il signor Mansholt, e non si preoccupa della nostra struttura agricola polverizzata, individualistica, pressochè feudale di gran parte del nostro Paese. In che cosa si traduce dunque, per noi, questa riforma strutturale? Avrà la nostra maggioranza di Governo il coraggio di accettare ed attuare l'esproprio generalizzato delle proprietà inerti, volontariamente assenti dal processo produttivo, ancorate alla rendita parassitaria, un esproprio che è già stato attuato in Danimarca negli ultimi cinquant'anni, e negli ultimi venticinque anni, sia pure in forma diversa, nella Germania federale? Avrà, la nostra maggioranza di Governo, il coraggio di eliminare la selva intricata, spesso tenebrosa, per non dire losca, dei rapporti contrattuali tra proprietari e lavoratori della terra che prosperano ad ogni angolo morto, nella varia geografia agricola del nostro Paese, ai margini del codice penale? O dobbiamo rassegnarci all'esempio, persino esaltato, di quella cosiddetta legge di riforma agraria dell'immediato dopoguerra, meglio conosciuta con la denominazione di « legge stralcio » e che restò sempre allo stato di stralcio e fu veramente uno « straccio di legge », ed ai fallimentari enti di riforma che essa ha generato? Oppure all'esempio della legge sulla mezzadria di tre anni fa e dei suoi risultati per cui dopo tre anni della sua applicazione, nelle zone mezzadrili si sono fatte e si fanno opere notevoli di bonifica e di trasformazione agraria, con i fondi pubblici largamente e sollecitamente erogati, e poi si cacciano via i mezzadri? E si realizza così — mi sia consentita questa digressione, che non faccio volentieri, e comunque non vuole avere in sè alcun'ombra d'ironia — la non dimenticata ipotesi espressa qualche tempo fa coraggiosamente dal nostro presidente Fanfani, che cioè sulla terra non si può vivere in due. Oggi infatti, con l'applicazione della legge sulla mezzadria, sulla terra ci vive solo il capitalista, sostenuto dal danaro pubblico, e se ne va il contadino.

Queste sono le riforme che noi stiamo facendo in Italia, stando almeno ai dati della nostra storia più o meno recente. Ma io non credo che il piano Mansholt si voglia o si possa attuare neppure nel suo Paese d'origine, e cioè nella Germania federale ... (*Interruzione dal centro*).

Olanda o Germania fa lo stesso, per il discorso che mi riguarda.

È molto chiara, mi sembra, l'affermazione fatta dal cancelliere tedesco Brandt all'ul-

timo congresso dell'Aja. Per il cancelliere Brandt la modernizzazione dell'agricoltura « è un fatto che finanziariamente deve dipendere dalle autorità nazionali »: il che vuol dire, in parole più povere ed esplicite, che, invece di un piano comune come quello di Mansholt, per attuare una seria politica delle strutture è cosa più realistica e seria che ciascuno Stato pensi a farsi il suo piano nazionale di riforme strutturali.

Il parere di Brandt non è stato reso pubblico, lo so, ma circola apertamente fra gli esperti di politica agricola internazionale ed i giornali lo hanno tranquillamente riferito (lo si può leggere, per esempio, nel numero dell'11 gennaio 1969 di « 24 ore », a pagina 11). Sta di fatto che il Ministero dell'alimentazione e dell'agricoltura di Bonn ha già avanzato misure concrete di riforma nazionale delle strutture agrarie. Si tratta di riforme tendenti in primo luogo a migliorare i fattori di produzione della terra con la creazione di posti di lavoro non agricolo corrispondenti all'esodo della manodopera agricola, con pensioni e premi per contratti a lungo termine, con incentivi per la vendita delle aziende deficitarie agli imprenditori privati o direttamente allo Stato; in secondo luogo a migliorare l'efficienza della produzione e della commercializzazione, con incentivi per gli investimenti destinati alle attrezzature di controllo del mercato e per la realizzazione della competitività commerciale in seno al Mercato, e non soltanto di quello comunitario; in terzo luogo a migliorare le leggi di sicurezza sociale per le popolazioni agricole, con l'aumento delle pensioni di vecchiaia e delle provvidenze assicurative o previdenziali.

Si tratta di misure concrete per le quali il Governo della Germania federale stanzia 3 miliardi e mezzo di marchi fissi all'anno (pari a 580 miliardi delle nostre lire) con aggiunte progressive di 2 miliardi dal 1969 al 1972, e con stanziamenti crescenti nei prossimi 5-6 anni (dai 265 milioni di marchi del 1970 ai 770 milioni di marchi nel 1975) per l'acquisto di terre cedute dai coltivatori non più in condizioni di coltivarle, per la promozione dell'associazionismo e così via.

Non solo, dunque, nella riforma mansholtiana delle strutture si comincia a non credere più, già prima della sua discussione nelle sedi ufficiali dei Parlamenti interessati, neppure da parte di chi si trova rispetto ad esso in posizioni di forza; ma c'è qualche Stato, come la Germania federale, che ha già imboccato senza mezzi termini una politica nazionale di riforme strutturali evidentemente perchè assolutamente incredulo rispetto ai risultati delle stesse riforme nell'area comunitaria. Insomma nella validità del piano Mansholt non si crede più, nè a livello di opinione pubblica nè a livello di Parlamenti e di Governi, neppure di quelli che a prima vista ne trarrebbero maggiori vantaggi o danni minori. Meno che mai quindi vi può credere il Governo italiano, e meno ancora ci deve credere, data l'estrema pesantezza politica dei provvedimenti che il nostro Parlamento dovrebbe discutere ed approvare, anche a breve scadenza, per realizzare un incontro anche approssimativo con le proposte del signor Mansholt. È chiaro e manifesto, intanto, lo scetticismo con il quale si spiega l'attaccamento disperato dei nostri delegati nell'ultima riunione di Bruxelles alla politica dei prezzi, alla vecchia politica dei prezzi condannata da Mansholt, giudicata inutile sul piano economico e rovinosa sul piano finanziario per tutti i Paesi membri e per il nostro in particolare. Da questi ultimi accordi di Bruxelles, dice la nostra stampa governativa, siamo usciti vincitori. Le vittorie consisterebbero nella proroga dei prezzi di sostegno fino al 1975, con la riduzione dal 27 per cento al 21,5 per cento del nostro contributo al Fondo comune di garanzia; un sostegno particolare, fino a 750 mila lire ad ettaro, non più per sostenere il prezzo del prodotto, ma per incentivare i necessari aggiornamenti dei sistemi colturali nell'agrumicoltura; una sospensione, senza altre precisazioni e garanzie, della regolamentazione sulla produzione vitivinicola nell'area comunitaria, una sospensione di quattro mesi, se non erro. Nessuna vittoria sul terreno della produzione zootecnica e dei suoi derivati. Qui permane in vigore la tirannica legge dei più forti produttori di

burro, che obbligano il nostro Paese non soltanto ad acquistare nel presente questo prodotto eccedentario franco-tedesco-danese, ma addirittura a privarsi della prospettiva di autosufficienza nel futuro, accettando la drastica riduzione dell'allevamento zootecnico, ad accettare e praticare questa riduzione proprio noi, che spendiamo circa un miliardo al giorno per approvvigionarci della carne che manca all'alimentazione non certo eccedentaria della nostra popolazione. Si tratta di vittorie, dunque, che non ci compensano delle perdite: nè di quest'ultima di Bruxelles, nè di quelle che abbiamo subìto nel passato e delle altre alle quali dobbiamo sottostare tutti i giorni.

Scendiamo a qualche esempio di settore, prendendo i dati dallo stato reale della nostra agricoltura e non dalle battaglie cortesi delle statistiche che si incrociano periodicamente nelle riunioni della giunta o del comitato economico della Comunità. Prendiamo un primo esempio: il contadino siciliano vende (e continuerà a vendere, se così ancora andranno le cose), le sue arance sull'albero a 15 lire al chilogrammo. Capisco l'insofferenza di qualcuno: si tratterebbe di cose trite e ritrite, secondo lui, di casi-limite senza significato generale valido per la nostra discussione. Secondo me si tratta di fatti reali e continui, che ci hanno riferito e che abbiamo constatato anche personalmente. C'è dunque il contadino che vende il prodotto sull'albero a 15 lire, e c'è ovviamente chi dà le caparre sulla base di queste condizioni. E chi ha accaparrato vende poi ad 81 lire al chilogrammo, o meglio 81 lire al chilogrammo sui prelievi del Fondo comunitario, giacchè quanto al destino delle arance, esse vengono semplicemente distrutte, come abbiamo saputo dagli interessati e dalla stampa, anche dalla stampa di destra, che ha ormai mitridatizzato, ha cioè abituato al veleno di queste notizie la nostra opinione pubblica, esercitandola per così dire a non darsi pensiero e a non farsi un parere su operazioni delittuose di questo genere.

Anche nel telegiornale del 10 gennaio di quest'anno il dottore Aldo Pagani, esperto senza dubbio di mercati agricoli, ha fatto alcune dichiarazioni, che a me sono parse allarmanti, sul rapporto tra i prezzi della produzione e quelli del consumo dei prodotti ortofrutticoli. Quali impressioni esse avranno suscitato sui milioni di teleutenti mitridatizzati ormai da notizie e dichiarazioni dello stesso genere, che dànno parvenza di libertà e di spregiudicatezza alla nostra stampa e al nostro servizio televisivo di Stato? Diceva in poche parole il dottor Pagani che le arance partono da Bisceglie e arrivano a Milano con un aumento di prezzo del 300 per cento per via di una catena di momenti ed atti speculativi senza connotati precisi, che si formano in sede di mercato generale di arrivo oppure nel corso del trasporto, oppure per altre assai più oscure interferenze. Il dottor Pagani dice tranquillamente a milioni di italiani in ascolto che a Bari i limoni diminuiscono di prezzo, nella stessa mattinata, da 30 a 20 lire il chilo, mentre a Milano essi aumentano nella stessa mattina da 40 a 50 lire il chilogrammo; e che in Germania quei limoni italiani costano meno che a Milano.

Quali rimedi propone il dottor Pagani, evidentemente troppo fiducioso nella tecnica dei rimedi o dei rimedi puramente teorici, ed ignaro forse di quel rovescio di medaglia, cioè della meccanica dei rimedi a livello politico ed economico decisionale? Egli propone le associazioni dei produttori, che realizzino non solo la valorizzazione dei prezzi alla produzione, ma un accordo organizzato tra produttori e consumatori; propone candidamente la riorganizzazione del sistema produttivo in rapporto alle esigenze del mercato; propone accorgimenti pubblicitari e spese pubblicitarie a carico dell'erario, per l'espansione dei consumi dei prodotti agricoli ed in particolare di quelli ortofrutticoli; propone anche, mi è sembrato di capire, la utilizzazione industriale, in Italia, delle produzioni eccedentarie, e delle qualità superate, in attesa delle necessarie conversioni colturali.

Ho voluto soffermarmi su questo episodio, forse più del necessario, per mettere in rilievo che anche dalle fonti più autorevoli dell'opinione pubblica, oltre che dalle sedi istituzionali del Parlamento e dai vari set-

tori politici, vengono rilievi e proposte ormai acquisite come elementari. Viene il rilievo implicito ed abbastanza severo, mi pare, che l'Italia, che non sa mettere ordine nel mercato interno, non può aderire ad un mercato di dimensioni europee. Su questo tema ha parlato abbondantemente il senatore Rossi Doria stamattina, e non mi pare di dover aggiungere una sola parola. Vengono proposte di riassetto organico del settore agrumicolo (contenute del resto in un piano non più tanto recente della regione siciliana) che ormai non possono essere ignorate dal Governo nazionale di fronte alle quali il sostegno provvisorio di 750 mila lire ad ettaro sono veramente una ben misera cosa: è qualcosa — non si nega —, è qualcosa di più e di meglio che nel passato, ma è chiaro a tutti che il provvedimento non basta, e che non potrà neppure essere attuato, a parer nostro, se viene isolato dal contesto di misure assai più radicali che incidano sulla proprietà e sui rapporti produttivi della superficie agrumicola, sulla difesa effettiva del prodotto e sulla sua valorizzazione commerciale, tutti strumenti di potere e di progresso produttivo e di mercato, che devono essere posti nelle mani dei produttori, i veri interessati a difenderli nel proprio interesse e nell'interesse generale del Paese.

Sorvolo su altri settori, come quello dell'olivicoltura, ad esempio; ed anche sull'arricchimento illecito all'interno di quel settore di molti o pochi industriali frantoiani che sono giunti ad incassare, nel 1968, oltre 130 miliardi in più rispetto all'ammontare complessivo del prezzo di integrazione sulla produzione olivicola nazionale dello stesso anno!

Uno scandalo sul quale è d'obbligo tacere, per un riguardo al decoro del nostro Paese. Ma anche perchè, ahimè, tocchiamo qui il tasto dei nostri strumenti operativi in agricoltura (una sovrastruttura e non una struttura, si badi bene) che il Governo si ostina a non voler modificare conformemente alle esigenze poste dagli stessi rapporti internazionali che il nostro Paese ha voluto ed ha osato intraprendere; strumenti operativi (ispettorati agrari, consorzi di bonifica, consorzi agrari e Federconsorzi e così via) che non possono più reggere. Basterebbe anche solo dare ascolto al richiamo del recente convegno degli ispettori agrari tenutosi a Roma il 18 dicembre scorso, le cui conclusioni non ci sentiamo di condividere interamente, ma che ci trova concordi nella denuncia, seppure garbata, del disordine senza capo nè fine dell'amministrazione pubblica nell'agricoltura italiana. Dicono gli ispettori agrari che esiste in Italia, nell'agricoltura del nostro Paese, un'amministrazione diretta ed una indiretta: non possono dire un'amministrazione occulta perchè sono funzionari dello Stato e correrebbero dei pericoli; non possono mettere nel giusto stato di accusa i consorzi di bonifica, i consorzi agrari, la Federconsorzi, gli enti di riforma e la stessa arretratezza degli ispettorati agrari, ma di cose interessanti ne dicono e non ci pare di poterle del tutto ignorare.

Insomma, chi dirige oggi l'agricoltura italiana, l'applicazione delle leggi sull'agricoltura italiana? A chi si deve rivolgere il contadino in uno stato di diritto come il nostro? Il contadino ha per lo meno il diritto di sapere quali sono gli uffici ai quali si deve rivolgere per avere il giusto orientamento o per ottenere semplicemente giustizia nelle sue intraprese agricole, affrontate per sollecitazione delle stesse leggi dello Stato? Per la verità non lo sappiamo. Abbiamo un quadro di strumenti operativi fatto per confondere le idee dell'imprenditore e non per indirizzarlo sulla via più giusta e spedita.

E veniamo ad un altro settore, a quello vitivinicolo. Si è ottenuta, anche su questo terreno, una vittoria, nella già ricordata riunione di Bruxelles, cioè la deroga fino all'aprile del 1970 in merito alle decisioni regolamentari nell'ambito della Comunità. Il problema del vino nel nostro Paese, e dell'economia vitivinicola, è serio e complesso: si tratta di un settore nel quale possiamo vantare un certo primato, se non proprio una superiorità, nell'ambito della Comunità europea, in alternanza, una volta ogni due o tre anni, con la Francia. Si tratta di un problema che presenta molti aspetti e molto delicati. Anzitutto bisogna vedere

quale deve essere la gradazione alcoolica minima all'interno della Comunità europea, di un prodotto che possa qualificarsi come vino da uva. In questo argomento è difficile trovare l'accordo anche nel nostro Paese, perchè la geografia viticola italiana è assai varia ed estesa, dall'Alto Adige alla Sicilia e alla Sardegna. Sappiamo che i vini prodotti nel Trentino-Alto Adige sono assai diversi, sul piano alcoolico ed organolettico, da quelli prodotti nelle Puglie, nella Sicilia e nella Sardegna.

Si tratta dunque di fissare un grado alcoolico minimo anche in Italia, oltre che nella Comunità europea. Se poi passiamo alla geografia viticola europea, la faccenda si complica ancora di più. Sappiamo che nella Germania federale, ad esempio, si producono dei vini che arrivano ad una gradazione di 7-8 gradi, e che ovviamente hanno bisogno di integrazione alcoolica per poter essere venduti come vino. Esiste dunque un problema interno ed internazionale di fissazione del grado alcoolico minimo del vino da uva.

C'è poi, collegato al problema della integrazione alcoolica, il problema dello zuccheraggio. Io non ignoro che la tecnica enologica ha raggiunto un grado di efficienza e dato dei risultati chimicamente ineccepibili ma non certamente consigliabili, se non proprio distruttivi sul piano dei valori organolettici cioè nutritivi del vino. Mi pare che l'interesse della vitivinicoltura italiana sia di difendere la genuinità del vino e di rinnegare senza esitazione e limitazione alcuna la pratica dello zuccheraggio, sia in Italia sia in tutta l'area comunitaria.

Lo zuccheraggio, specialmente per il Meridione d'Italia, che ha sopportato e sofferto il più grave peso della rinascita economica del nostro Paese in quest'ultimo dopoguerra, con la perdita di quattro milioni e mezzo di forza lavoro agricola, e con la sopportazione di condizioni di vita civile che sono semplicemente indegne nel nostro tempo, costituirebbe un colpo definitivamente rovinoso alla sua stessa esistenza fisica, perchè taglierebbe le gambe ad una delle sue poche attività produttive ancora vantaggiose e capaci comunque di tenervi ancorata la popolazione rimasta.

C'è poi il problema del blocco della superficie, di cui si sta parlando un po' troppo, specialmente in Francia, dalla quale appunto viene la richiesta della limitazione della superficie viticola nell'area comunitaria, come è venuta la richiesta e l'ottenimento della superficie bieticola. Tre anni fa: quando in Italia, tale superficie, dovette rimanere sui 270 mila ettari, mentre in Francia da un anno all'altro si passò da 300 mila a 600 mila ettari e da 12 milioni e mezzo di quintali di zucchero a 24 milioni, senza che il nostro Governo neppure protestasse. Non vogliamo che una questione del genere si ripeta anche per la produzione vitivinicola; in questo settore non ci deve essere blocco alcuno nè di superficie nè di produzione. Questo è l'unico settore nel quale, come dicevo prima, possiamo ottenere dei risultati, specialmente con le conversioni colturali che si stanno oggi diffondendo anche nel Meridione d'Italia, con il passaggio dai sistemi ad alberello ai sistemi a spalliera ed a tendone, che moltiplicano per tre e anche per sei volte la produzione attuale per ettaro. Ora, è veramente inaccettabile che, mentre ci stiamo preparando a rinnovare i nostri sistemi colturali in questo settore, ci venga prospettata la minaccia del blocco delle superfici. Che cosa vuol dire questo blocco delle superfici vitate? È chiaro che dietro c'è qualche non chiaro interesse, anche nazionale oltre che internazionale. La Francia ha già fatto nel 1947 tutte le sue operazioni in materia di ammodernamento della produzione vitivinicola; già nel 1947 tutte quelle conversioni a cui mi riferivo prima sono state finanziate e realizzate dal Governo francese. Noi siamo in ritardo di vent'anni nei confronti della Francia: ebbene, perchè dovremmo accettare di farci mettere i piedi sul collo fino ad essere impediti di fare quelle operazioni, anche con ritardo? Chi guadagna da questo bell'affare? Soltanto i viticoltori francesi? O non anche qualche organizzazione commerciale non estranea al capitale italiano?

In ultimo luogo c'è la politica di qualificazione di origine, nella quale noi siamo pure in ritardo. L'estrema varietà della tipicizzazione dei vini italiani è di enorme dan-

no per la nostra produzione e squalifica, sul piano del prezzo e della stessa espansione del consumo, i nostri vini. È tempo che il Governo faccia una politica precisa in merito alla qualificazione d'origine, che incoraggi queste pratiche che i contadini inviano nelle varie direzioni burocratiche e che le procedure vengano semplificate ed accelerate. Io non sarò certo il solo a sapere di cantine sociali che hanno fatto già la domanda da cinque anni e ancora sono sottoposte a controlli, ad ispezioni e controispezioni, e a tutt'oggi non hanno avuto risposta di merito.

Vogliamo, insomma, signor Ministro, risposte precise a questi argomenti sul problema del vino; e vogliamo soprattutto che su questi problemi venga fatta una discussione nel Parlamento: una discussione che preceda la riunione dei nostri delegati in seno al comitato della CEE che si terrà nell'aprile prossimo. Vogliamo cioè che si esca dalla vaghezza delle sue ultime dichiarazioni, onorevole Sedati, del 20 novembre 1969. Comprendiamo che ella non poteva dire molto di più di quello che disse in quell'occasione. Ma vorremmo che lei potesse darle tra un mese o due le risposte più precise che chiediamo noi e che il Paese si attende.

E vengo ad un altro settore, quello della zootecnia, a cui si riferisce la nostra interrogazione n. 1026. Il nostro Paese non può accettare l'istituzione di un regime di cosiddetti « premi » di macellazione delle vacche, previsto dal regolamento della CEE — già divenuto esecutivo — con la beffarda offerta di 125 mila lire per ogni vacca macellata. Si tratta di un'operazione che dovrebbe interessare niente meno che 250 mila vacche all'anno nell'area comunitaria! Il nostro Paese non può sopportare la distruzione di un patrimonio basilare per la nostra zootecnia, nè può tollerare una tale gravissima misura il nostro Parlamento: giacchè essa, comunque stiano le cose, deve essere adottata, se necessaria, con un provvedimento legislativo, che concluda una discussione parlamentare.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Onorevole senatore, desidero informarla che il disegno di legge al quale lei allude è stato presentato all'altro ramo del Parlamento; quindi è evidente che il regolamento avrà applicazione in relazione all'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge presentato dal Governo.

C U C C U . L'esecuzione di quel regolamento è già iniziata, onorevole Ministro.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Anche questa è una notizia inesatta che circola ancora. Le do subito un chiarimento. Non è stata data alcuna autorizzazione ad applicare le norme del regolamento comunitario in Italia. Poichè il regolamento comunitario stabiliva un termine, il 20 dicembre 1969, e non ci si poteva prendere la responsabilità di mettere gli agricoltori italiani, per effetto della scadenza del termine stabilito a Bruxelles, nella condizione di non poter eventualmente usufruire di questi benefici, sono stati autorizzati gli ispettorati agrari semplicemente ad accogliere le eventuali domande. È evidente che il regolamento sarà applicato in Italia, non foss'altro perchè c'è un concorso finanziario dello Stato italiano, dopo che il Parlamento avrà approvato la relativa legge.

C U C C U . Prendo atto di queste sue dichiarazioni, e come Gruppo ci riserviamo di ritornare su questo argomento nella sede legislativa che l'onorevole Ministro ci indica. Ma io devo insistere sul fatto che l'applicazione di tale norma regolamentare è già in cammino. Ho davanti un documento dell'Unione italiana associazioni produttori zootecnici del 20 dicembre scorso che mi offre dei dati dei quali non posso dubitare, anche se non li ho controllati personalmente.

S E D A T I , *Ministro dell'industria e delle foreste.* Hanno scritto anche a me.

C U C C U . Ripeto di prendere atto che lei ha preannunciato un provvedimento legislativo sull'argomento. Ma concludo con almeno una citazione di dati, che mi pare essenziale, anche in questo contesto, e con una considerazione di merito.

Facile per chiunque — meno che per il nostro Governo, sospinto da chissà quali segrete pressioni — è comprendere che meglio sarebbe che i « premi » riservati alla distruzione delle vacche fossero destinati al risanamento ed alla razionalizzazione del nostro settore zootecnico, all'allevamento in particolare delle bovine e alla ristrutturazione della produzione zootecnica, ai riassetti produttivi e di mercato per il potenziamento dell'impresa coltivatrice liberamente associata, nell'interesse dello stesso nostro mercato di consumo. Altri Paesi potranno forse applicare il provvedimento proposto perchè in particolari condizioni di favore per quanto riguarda i modi ed i fini della conversione degli allevamenti. Ma in Italia il patrimonio vaccino costituisce la base riproduttiva del bestiame anche ai fini della produzione carnea, di cui siamo così gravemente deficitari; spendiamo infatti un miliardo al giorno per acquistare carne dall'estero.

Non possiamo quindi accettare in Italia questa procedura più o meno sommaria, o più o meno legittima, ma già messa in atto dal Ministero dell'agricoltura. Lei, onorevole Ministro, ha chiarito poco fa che non si tratta di una imposizione del suo Ministero, ma che alla base del fenomeno in atto c'è la richiesta degli interessati, alla quale il Ministero invita gli allevatori, nel loro interesse. Ma anche l'adesione del Ministero alle richieste necessitate degli interessati è, direi, gesto di consenso sostanziale e non solo un arbitrio procedurale piuttosto pesante . . .

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Senatore Cuccu, gliel'ho spiegato: noi non aderiamo a niente. Ci siamo limitati ad autorizzare gli ispettorati (perchè senza il consenso del Ministero non potevano farlo) a raccogliere le eventuali domande presentate per iniziativa degli allevatori. Questo soltanto per evitare che gli allevatori potessero incorrere nella perdita dei benefici, una volta approvata la legge dal Parlamento, solo perchè non avevano rispettato il termine previsto dal regolamento comunitario. Ma non abbiamo minimamente aderito ad una richiesta.

Volevo anche dirle che alcune proposte che lei ha fatto circa la utilizzazione di questi fondi corrispondono a quelle contenute nel disegno di legge che è stato presentato alla Camera. Quei fondi saranno destinati per finalità di bonifica sanitaria e contemporaneamente per una ristrutturazione del settore degli allevamenti (quindi passaggio dal latte alla carne), così come è desiderio soprattutto delle piccole aziende che sono in fase di ristrutturazione.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* C U C C U) . Prendo atto di questa sua dichiarazione, onorevole Ministro. Non insisto veramente più sull'argomento: ci riserviamo di esprimere la nostra opinione al momento della discussione della legge.

Ma mi lasci esprimere il mio rammarico, la prego, sulle conseguenze di questa procedura. Nei primi sei mesi di quest'anno abbiamo importato un milione e 260 mila quintali di materia prima, cioè latte e crema di latte fresca e concentrata, contro i 130 mila quintali importati in tutto il 1965. Logicamente tutte le altre importazioni di latticini e la nostra produzione lattiera negli ultimi due anni sono diminuite, esattamente, del 21 per cento. È chiaro che in questa situazione non si può accogliere passivamente l'abbattimento delle mucche. Voglio dire che questa diminuzione della produzione lattiero-casearia italiana non può essere sorta da sola, ma dietro di essa deve esserci stata qualche pressione e questa subordinazione del nostro settore zootecni-

co alle concentrazioni economiche e finanziarie francesi e olandesi non mi sembra disgiunta da un preciso interesse di certe concentrazioni di importazioni, e della Federconsorzi in particolare.

Voglio dire insomma, per avviarmi alla conclusione, che è ormai tempo, signor Ministro, che la politica agricola nazionale e comunitaria del nostro Paese sia condotta non piu dalla Federconsorzi, ma dal Parlamento della Repubblica italiana.

Quali dunque le nostre conclusioni? Abbiamo già espresso a più riprese, in questi ultimi dodici anni, il nostro giudizio sul Mercato comune europeo, un giudizio nettamento negativo. Dobbiamo dire ora che non crediamo nella possibilità di riformare, nè facilmente nè difficilmente, (come insinua anche un articolo del giornale « Le Monde » del 6 gennaio) la politica agricola comunitaria così come essa è stata impostata in passato e come è attualmente applicata. Non bastano gli opportunismi politici di rinvio e i compromessi per risolvere il problema della lotta contro la sovraproduzione e le eccedenze e quello del loro razionale smaltimento. Sono problemi che riguardano ciascun Paese innanzitutto, come sempre noi abbiamo pensato e detto, e come pensa e dice anche — agendo di conseguenza— uno dei Paesi più autorevoli della Comunità europea, cioè la Germania federale.

Per queste ragioni, la nostra proposta oggi può essere ed è una sola: riporti il Governo nella sua sede legittima, cioè nel Parlamento, tutta la materia della politica agricola comunitaria e definisca finalmente in Parlamento una politica agricola nazionale, che ancora il nostro Paese non ha.

I due miliardi circa di residui passivi del bilancio del Ministero dell'agricoltura hanno un significato preciso in questo senso e costituiscono una prova che deve essere considerata come indicatrice di precise responsabilità. Chiediamo un ribaltamento deciso, più che una svolta, nella nostra politica agricola perchè non c'è una politica dell'agricoltura in un regime puramente amministrativo ed esecutivo, autoritario e burocratico, che il nostro Ministero manda avanti dietro la spinta di interessi capitalistici e di concentrazioni commerciali e finanziarie, senza vere assunzioni di responsabilità e senza una vera bussola. Vogliamo una politica della nostra agricoltura, che sia collegata finalmente con gli interessi dei contadini e del popolo italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Boano per svolgere l'interpellanza n. 271. Ne ha facoltà.

B O A N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, leggendo il paragrafo n. 4 dell'articolo 40 del trattato di Roma, al punto in cui i suoi estensori prevedevano l'eventualità, non la certezza, della costituzione non di uno, ma eventualmente di più fondi agricoli di orientamento e garanzia, per consentire alla organizzazione comune dei mercati di raggiungere i propri obiettivi, mi viene alla memoria quel pensoso concetto con cui Paolo Sarpi apre la sua « Istoria », laddove si richiama al corso degli eventi che travalica spesso non soltanto le intenzioni di coloro che li hanno promossi o sollecitati, ma si spinge spesse volte al di là delle loro stesse capacità di previsione e di immaginazione.

Così credo sia accaduto nei confronti dei componenti il Consiglio dei ministri della Comunità che il 14 gennaio 1962, durante la cosiddetta prima maratona agricola, adottarono il regolamento n. 25/62, con il quale si istituiva il FEOGA.

Strutturato sulla scorta di un'istituzione analoga del diritto olandese, gli *Egalisatiefonds*, tenacemente patrocinato con razionale calcolo e lucida, direi quasi retrospettiva, consapevolezza delle sue vastissime implicazioni future, dai francesi, dalla cui legislazione trae anche la sua denominazione, il FEOGA, (lo testimoniano i giornali del tempo), richiamò su di sè ben scarsa attenzione in Italia all'atto della sua costituzione, soprattutto per carenza di studi economici nel settore della politica agricola comunitaria.

Da questa serena incoscienza ci distolse però nei tre anni seguenti la deludente eloquenza delle cifre: la Francia si assicurava

l'85,2 per cento del totale dei rimborsi nel 1962-63; l'89,6 per cento nel 1963-64; il 74,9 per cento nel 1964-65; l'Italia otteneva per la sezione garanzia il 4,5 per cento di rimborso nel primo anno; l'1,4 per cento nel secondo; il 3,4 per cento nel terzo, con una perdita netta di 56 miliardi di lire, a confronto dei contributi versati al fondo nei tre anni.

Di fronte alla persuasiva eloquenza di queste cifre, l'Italia iniziò, alla fine del 1964, nella conduzione delle trattative, quell'azione di recupero che è poi venuta via via esplicandosi e rinvigorendosi fino ai recentissimi incontri dell'Aja e di Bruxelles. Si incominciò con l'ottenere la riduzione del contributo italiano in quota fissa dal 28 al 18 per cento per il 1965-66, e intanto si addivenne agli accordi dell'11 maggio 1966 per la stesura del nuovo regolamento finanziario, valido fino al termine del periodo transitorio.

I temi di maggiore novità in quella circostanza furono addotti dalle delegazioni italiana e tedesca.

Le richieste della delegazione italiana negli incontri del 1966 sono ancor oggi di attualità; alcune già realizzate, altre ancora oggetto di contesa, altre purtroppo deluse.

Noi richiedemmo allora: 1) la sollecita approvazione dei regolamenti comunitari per gli ortofrutticoli, l'olio di oliva, il riso, il tabacco, i vini; 2) un aumento delle disponibilità del fondo orientamento nella misura minima di 380 milioni di dollari; 3) un aumento dei limiti di contributo della sezione orientamento dal 25 al 50 per cento dell'importo delle opere; 4) una percentuale per l'Italia di contributo fisso non superiore al 20 per cento. Chiedemmo inoltre che, contemporaneamente alla realizzazione della libera circolazione dei prodotti agricoli e industriali, venissero effettuati progressi anche nel campo della politica sociale e regionale comunitaria.

La Germania chiese invece, fra l'altro: 1) che la completa realizzazione del MEC industriale venisse effettuata con due anni di anticipo, nel corso cioè del 1968; 2) che la CEE assumesse un atteggiamento più aperto nei confronti del *Kennedy round* per consentirle una più agevole collocazione dei propri prodotti industriali nei confronti dei Paesi terzi; 3) che il *plafond* minimo della sezione orientamento non dovesse superare i 250 milioni di dollari. L'Italia ebbe soddisfazione quanto alla riduzione della sua contribuzione fissa (20,3 per cento) e sull'aumento della percentuale di contributo della sezione orientamento, dal 25 al 45 per cento in certi casi. La Germania conseguì da parte sua quasi tutti i suoi traguardi e potè ascrivere prevalentemente a suo favore la fissazione di un massimale di spesa per la sezione orientamento che venne stabilito in 285 milioni di dollari, ben al di sotto del *plafond* di 380 milioni di dollari chiesti dalla nostra delegazione. Modificando quindi il regolamento numero 25/62 che fissava l'ammontare della sezione orientamento ad un terzo della sezione garanzia, fu accolta con conseguenze negative, di cui soltanto oggi siamo in grado di valutare l'entità, la tesi tedesca di svincolare l'una dall'altra le due sezioni. Altri accordi migliorativi della situazione vennero poi raggiunti, nel corso della seduta del Consiglio dei ministri della CEE, il 4 luglio 1966. In quella sede fu introdotta una innovazione di grandissimo rilievo in riferimento agli squilibri attuali della gestione del FEOGA, cioè la tesi della limitazione della responsabilità comunitaria, in base alla quale le spese necessarie allo smercio di alcuni prodotti (nel caso specifico gli ortofrutticoli e lo zucchero) al di là di certi limiti quantitativi non dovevano più essere a carico della CEE. In riferimento a questi accordi si accese una polemica sui vantaggi e gli svantaggi conseguiti dall'Italia in rapporto agli altri membri della Comunità agricola che non è ancora oggi sopita. Si è, da un lato, obiettivamente fatto rilevare che l'Italia ha tratto sul piano industriale e commerciale i più sensibili vantaggi tra tutti i *partners* della Comunità dal processo di integrazione. Infatti per l'esportazione non agricola l'Italia nell'ultimo decennio è chiaramente in testa con un progresso nell'ambito intracomunitario del 507 per cento, seguita dalla Francia con un incremento del 249 per cento, dal Belgio e dall'Olanda con un incremento del 188 per cento, dalla Germania con il 162 per cento. Sul piano agricolo invece è indubbio che la Francia, pure in termini più circoscritti, con-

tinuò a mantenere una posizione di privilegio e l'Italia attese — e per alcuni settori attende ancora — lo stabilirsi di un equilibrio più giusto.

Si andava nel frattempo determinando la esplosione vertiginosa delle eccedenze e il conseguente ingigantirsi degli oneri della sezione garanzia del FEOGA.

È superfluo rievocare le cifre in quanto già l'ha fatto con persuasiva chiarezza il professor Rossi Doria; si tratta d'altra parte di dati di divulgazione popolare. Desidero soltanto ricordare che gli americani sono sbarcati per ben due volte sulla luna spendendo a tal fine nel corso di un decennio la somma di 16 mila miliardi di lire, quanto cioè la CEE spende nel giro di 7 o 8 anni per pagare le eccedenze di burro, di zucchero, di grano prive del tutto o quasi di valore commerciale, in quanto nella maggior parte dei casi è più oneroso il costo dello stoccaggio di quanto si riesca a realizzare con le vendite.

Si inquadrano in queste premesse le recentissime intese conseguite all'Aja e a Bruxelles negoziate dalla nostra delegazione con rinvigorita partecipazione e tenacia. Ho constatato con un senso di conforto l'attestazione di questa realtà su vasta parte della stampa internazionale. Occorre, signor Ministro, proseguire su questo terreno e con questo spirito per riguadagnare il terreno perduto. In passato a Bruxelles l'Italia è stata troppe volte silenziosa. È vero che un poeta francese — non ne ricordo più il nome — disse che il silenzio è la forma più alta e più nobile della protesta, ma questo vale sul piano sentimentale, non certamente nell'agone politico.

Dei termini degli accordi di massima raggiunti nei giorni scorsi tutti sanno. Dirò che occorre valutarli distinguendo tra problemi di metodo e problemi di contenuto. Quanto ai problemi di metodo, ha indubbiamente un significato amplissimo l'aver ottenuto che dal 1° gennaio 1971 i prelievi e una parte progressivamente crescente dei dazi provenienti dalle importazioni dei manufatti industriali nell'ambito della Comunità, unitamente alla percentuale sull'IVA, confluiscano in una cassa comunitaria, dando così vita, per la prima volta, ad un bilancio autonomo europeo, su cui vigilerà con accresciuta dignità e ampiezza di poteri il Parlamento di Strasburgo.

In tal modo il FEOGA, da semplice voce di bilancio diviene fondo effettivo con compiti propri, di modo che potrebbe costituire l'elemento tecnico propulsore per costruire l'unità politica europea. Certe costruzioni di tipo federale non si sono rette all'inizio per altro legame che per avere in comune il ricavato dei dazi doganali. Tale era, ad esempio, addirittura la situazione degli Stati Uniti fin quando non si adottò il cosiddetto sedicesimo emendamento nel corso del 1913. Adottando questa soluzione si è quindi compiuto un passo che può assumere un'importanza storica sulla strada della creazione di una comunità politica europea.

Questa constatazione è tanto più confortante, se si pensa che tutti i provvedimenti precedenti elaborati dagli organi comunitari per rimediare alla deviazione di entrate doganali a scapito dei Paesi destinatari delle merci — l'Italia ad esempio — e per evitare di lasciare ai piccoli Paesi (Belgio ed Olanda) forniti di grandi porti il vantaggio quasi esclusivo dell'incameramento delle tariffe doganali, erano stati congegnati proprio per evitare che il gettito dei dazi doganali venisse devoluto alla Comunità.

Se dai problemi di metodo però passiamo a meditare su quelli inerenti al contenuto, anche se ci compiacciamo che i nostri negoziatori abbiano ottenuto per il 1970 una diminuzione di 550 milioni di franchi, della nostra quota fissa di contributo, non possiamo non esternare preoccupazione e rammarico per i traguardi non ancora conseguiti.

La politica agricola comune non deve comprendere soltanto le politiche di mercato, dei prezzi e degli scambi commerciali, ma deve essere un insieme organico e inscindibile di più componenti, dalla politica di strutture alla politica sociale con strette e coordinate connessioni con ogni aspetto della politica economica; deve promuovere un armonico sviluppo delle attività agricole in tutto l'insieme della Comunità e quindi deve

inserire il problema della riforma delle strutture nelle dimensioni economiche regionali.

Siamo ancora assai lontani da una effettiva integrazione delle politiche agricole dei sei. Finora abbiamo messo in comune precipuamente le eccedenze. La stessa scomparsa dei dazi non ha significato libertà totale degli scambi; esistono correttivi che ripropongono in pratica delle barriere, quelle che ispirarono ad Edgard Faure la fantasiosa formula: « un mercato comune pluralizzato ».

Condizione ideale sarebbe una divisione ed una programmazione razionale delle attività, di modo che si giungesse a coltivare nelle zone più adatte il prodotto più adatto. Invece ogni Paese tende a difendere le proprie colture determinando il rischio di consolidare sei situazioni, di sommare sei agricolture così come sono, con i loro aspetti contraddittori e irrazionali. Oggi poi, mentre ferve per spontaneo e diffuso interesse il dibattito sul *memorandum* Mansholt, appare abnorme e incomprensibile che si sia addivenuti, appena quattro anni fa, a porre un *plafond* fisso di spese alla sezione orientamento, non ponendo alcun limite di cautela all'evolversi immane delle spese della sezione garanzia.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* B O A N O). Appaiono sempre più evidenti i tre difetti fondamentali della politica agricola comunitaria: il suo alto costo a carico dei consumatori, senza che peraltro si determini un comparabile beneficio per i produttori, quanto meno per i più bisognosi (e qui mi richiamo al concetto delle due agricolture così caro alla tematica e alle polemiche dei francesi); l'eccessiva protezione tramite il sistema dei prelievi, causa di gravi sacrifici per i Paesi terzi esportatori di prodotti agricoli e stimolo artificioso al dilagare delle eccedenze nell'ambito della CEE; la svendita delle eccedenze comunitarie verso Paesi terzi mediante onerosi rimborsi all'esportazione, causa di risentimento e perturbazione sui mercati mondiali. Sul tavolo dei ministri resta quindi insoluto per febbraio il più spinoso e arduo dei problemi, quello delle eccedenze. Se, per ragioni sociali comprensibili, si esclude di addivenire a una diminuzione dei prezzi, salvo che nella forma compensativa a cui alludeva stamane il senatore Rossi Doria, non resta che la strada della disciplina quantitativa delle colture.

Gli Stati Uniti che hanno, in fatto di eccedenze, una faticosa esperienza più che trentennale, stanno elaborando proprio in queste settimane un disegno di legge che, in termini di tempo assai brevi, dal 1971 al 1975, sottrarrà alla coltivazione 50 milioni di acri, cioè circa 21 milioni di ettari.

Il paragrafo 6 della risoluzione dell'Aja che dice testualmente: « si è demandato ai governi di proseguire senza indugio nell'ambito del Consiglio gli sforzi già intrapresi per assicurare un migliore controllo del mercato attraverso una politica di produzione agricola che permetta di limitare gli oneri di bilancio », intenzionalmente redatto in termini molto cauti, allude, in forma dubbia, a questa ipotesi. È prevedibile che a febbraio a Bruxelles un aspra battaglia interpretativa attenda il nostro Ministro su tale comma.

Signor Ministro, è necessario essere al riguardo fermissimi, altrimenti ai negoziatori comunitari, a qualsiasi livello, anzichè sottoscrivere l'atto di nascita definitivo della Comunità dell'Europa agricola, accadrebbe, come disse un fine umorista, di dover aggiungere un'ulteriore pagina (proprio in quest'anno in cui si celebra il quinto centenario della nascita del grande umanista di Rotterdam) all'erasmiano elogio della pazzia.

Siamo consapevoli che la Commissione, per antica consuetudine liberistica, non ha

mai voluto accedere a questa tesi. Lo stesso Mansholt, in antitesi al dirigismo con cui configura gli interventi nell'ambito delle strutture, per quanto concerne la produzione, si esprime in termini di assoluto liberismo, dicendo: « Il consumo guiderà e limiterà la produzione attraverso il meccanismo dei prezzi ». Tuttavia il Parlamento europeo ha già fatto timidi passi su questa strada; nella risoluzione concernente il regolamento relativo all'importazione di agrumi dalla Turchia, da Israele e dalla Spagna, (oggi abrogato in sede GATT), aveva affermato che si potrebbe riuscire a stabilizzare il mercato di questa zona, cioè la zona mediterranea, solo se nel contempo si stabilisse una regolamentazione che disciplini non solo i prezzi ma anche il volume della produzione.

Su questa base l'Italia che non ha eccedenze e deve operare con l'intenzione di non determinarne, deve, a mio giudizio, impostare globalmente i problemi agricoli comunitari, ivi incluso lo spinoso problema degli impianti viticoli. Non opporsi nel caso specifico in nome di dubbiosi princìpi ad ogni disciplina selettiva degli impianti, ma collegare il problema alla esigenza globale di controllare sotto l'aspetto quantitativo tutte le produzioni comunitarie. Non bisogna limitarsi a dire di essere contrari in senso assoluto a ogni disciplina quantitativa dei vigneti, ma dobbiamo semmai chiedere che questa esigenza sia estesa a tutte le produzioni. Questo significa porsi su un piano di razionalità, di impostazione globale dei problemi.

C I P O L L A . Lei comprende che si tratta di un desiderio per quanto riguarda il resto e di una realtà per quanto riguarda il nostro interesse.

C U C C U . Le azioni selettive negli altri Paesi sono già avvenute, in Italia non ci sono ancora.

B O A N O . Verrò anche a questo argomento. Bisogna dunque porre freno alle produzioni già eccedentarie, ponendo saggiamente le premesse affinchè, nei limiti di tempo e di adattamento necessari, si cerchi di evitare i presupposti di altre possibili future anomalie. Non mi riferisco ovviamente, per quanto riguarda i vigneti, ad una disciplina particellare come di consueto s'intende, ma ad una disciplina comprensoriale. Se si pensa che in Italia, almeno nelle zone a vocazione tipica, la superficie viticola è in regresso, non sembra che debbano sorgere al riguardo problemi insolubili.

S C A R D A C C I O N E . Purchè sia una disciplina su ampie dimensioni.

C U C C U . Ma in dieci anni in Sardegna è aumentata del 50 per cento.

C I P O L L A . Vada in Sicilia, in Puglia o in Piemonte.

B O A N O . Ho solo evidenziato l'esigenza di usare anche in questo campo un criterio di preveggenza e di razionalità. Tutto qui.

Per quanto poi concerne lo zuccheraggio dei vini, il senatore Cuccu poco fa diceva che non sapeva quali interessi potessero esserci sotto alla richiesta della sua ammissibilità. Rispondo: gli interessi degli agricoltori! Gli ricorderò che in tutta l'Italia settentrionale, come egli sa, in una zona viticola cioè che ha pari dignità produttiva a quella dell'Italia meridionale, vi è una situazione di totale diversità da quella del Sud del Paese. Ebbene, di una cosa prego l'onorevole Ministro: di operare tenendo presente la molteplicità delle situazioni viticole italiane, cercando di non addivenire a delle soluzioni unilaterali che compromettano irrimediabilmente le situazioni e le attese degli uni e degli altri, persuaso come sono che sia possibile trovare una via intermedia di conciliazione fra le opposte tesi.

C I P O L L A . C'è la legge italiana vigente.

B O A N O . Sì! C'è una legge vigente e in conseguenza di essa sono costretto qui a raccomandare alla sensibilità dell'onorevole Ministro le situazioni della provincia di Asti: ove vi sono 50 cantine sociali, molte delle quali sono in fallimento, il che vuol dire dissesto economico di migliaia di famiglie di

coltivatori diretti, per la semplice ragione che il loro vino, che ha caratteristiche di pregio, quando non raggiunge determinati limiti di gradazione non può essere corretto con lo zucchero per gli ovvi controlli pubblici sull'operato degli enologi (*interruzione del senatore Cipolla*); mentre il privato lo corregge a suo beneplacito realizzando prezzi di gran lunga più elevati. Questo per ricordare che tutti i problemi hanno un duplice aspetto; e quindi il Ministro nella sua visione di sintesi degli interessi del Paese è da me pregato di tener conto con schietta obiettività di questa duplice realtà che caratterizza la nostra viticoltura.

C U C C U . Fino al 30 per cento della produzione le cooperative possono acquistare vino da taglio.

B O A N O . Questo è un discorso che ci porterebbe assai lontano dal tema; comunque il vino di denominazione di origine controllata non può essere corretto con vino da taglio!

Ritornando al discorso di fondo, mi preme ribadire che non può costruirsi l'integrazione economica dell'Europa per spontanea risultanza di forze, tendenze e processi economici. Quanto più noi vogliamo moderna, efficiente, vivida e razionale questa Europa, tanto maggiore deve essere la parte lasciata nella sua costruzione all'esplicarsi di finalità previste e programmate. Quanto più noi vogliamo un'Europa a misura dell'uomo, tanto più deve esplicarsi, nel costruirla, la volontà ordinatrice e programmatrice dell'uomo.

Un'attenzione quindi concentrata più sull'uomo che sui prodotti! Il che vuol dire da un lato impegno a fondo nella politica sociale, nei riguardi di quegli elementi emarginati, o per necessità o per vocazione o per entrambe le cause, dall'agricoltura (gli anziani che intendono ritirarsi, i giovani indotti o costretti a lasciare l'agricoltura ed a qualificarsi per passare in altri settori di lavoro) e dall'altro una più meditata attenzione al tipo di sovvenzione detta del *deficiency payment*, messa in atto dall'Inghilterra: un sistema in sintesi di aiuto al produttore che non grava economicamente sul consumatore; questo in previsione sia della necessità di armonizzare, all'epoca dell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC, i due indirizzi di politica agraria, sia in considerazione del fatto che il progressivo ridursi del numero degli addetti all'agricoltura renderà quel tipo di intervento sempre meno in antitesi con l'evolversi della realtà agricola comunitaria.

Fra le tesi enucleate nella mozione dei colleghi comunisti alcune ci sembrano accettabili; e da questa concordanza di valutazioni anzichè un giudizio generale di condanna mi pare emerga una convalida delle ragioni e delle finalità per cui da anni ci siamo battuti e ci battiamo per la realizzazione di una Europa unita.

Altri argomenti ci paiono invece meno validi, come ad esempio quando si individua nel sistema dei prezzi agricoli una delle cause determinanti della inflazione; dati alla mano, in questi ultimi dieci anni nell'ambito comunitario i prezzi agricoli sono aumentati del 28,7 per cento mentre i prezzi al dettaglio nel complesso sono aumentati del 44,8 per cento; non sono stati quindi i prezzi agricoli a determinare l'inflazione o almeno non ne sono stati la causa precipua.

Altre argomentazioni ci paiono un po' contraddittorie: ad esempio quella secondo la quale si richiede di assicurare un maggior reddito agli agricoltori comunitari e contemporaneamente di adeguare i prezzi dell'agricoltura comunitaria ai corsi mondiali. Questa comunque è una contraddizione che non può essere risolta unilateralmente nell'ambito della CEE; occorre cercare di risolverla in una valutazione mondiale dei problemi agricoli, ponendo in conto le riforme di struttura, l'ammodernamento e l'efficienza tecnica, non disgiunti dall'immane ed umanissimo problema di una uniformizzazione su scala mondiale della retribuzione del lavoro agricolo.

Altri argomenti infine, se non altro per la loro indentità con quelli tipici della polemica corrente nell'Unione Sovietica, ci sembrano riflettere unilateralmente la prevenzione di questa grande potenza di fronte all'ipotesi di una più stretta integrazione, sia pu-

re soltanto su basi economiche e di pace, della piccola Europa.

Noi riconosciamo — mi è già accaduto di dirlo qui e a Strasburgo — la legittimità dell'azione che, certo in termini più coercitivi, svolge la Russia per l'integrazione, attraverso la « divisione socialista del lavoro » tra i Paesi del Comecon, perchè siamo persuasi che l'integrazione economica e politica per aree con intenti di pace sia una premessa necessaria per l'avvio alla creazione di un mondo unitario. Sentiamo quindi il dovere e il diritto di perseguire anche noi, in libertà, nell'Europa occidentale lo stesso scopo. Lo vogliamo, e forse più schiettamente, per quella stessa finalità che tante volte traspare dalle dichiarazioni dei nostri colleghi comunisti, per rendere cioè questa Europa prospera e padrona dei suoi destini, in libera e totale autonomia anche nei confronti degli Stati Uniti. Oggi viviamo nell'epoca delle strutture produttive su scala continentale; oggi la più grande industria tedesca occuperebbe solo il 29° posto in America, la più grande industria francese soltanto il 50° posto; e mi sono riferito a due Paesi di livello tecnologico più evidenziato e sviluppato rispetto a quello italiano. Con questi limiti non si può pretendere di avere un peso sulla scena del mondo! Al tempo stesso vogliamo essere sgombri da preoccupazioni ed inquietudini dinanzi all'Unione Sovietica. Vogliamo coesistere nella pace; e la coesistenza, più che sulla dichiarazione di intenzioni, soggette alla tentazione derivante da contigui vuoti di potere, si fonda precipuamente sulla uguaglianza.

Dalla Siberia al Caspio i sovietici camminano su oceani sotteranei di petrolio; hanno nel loro Paese i fiumi con maggior volume d'acqua del mondo al servizio dell'idroelettrica sovietica. Noi europei occidentali per poter coesistere in parità di sicurezza con l'Unione Sovietica necessitiamo di poteri europei unificati e di risorse, se non pari, almeno comparatibili a quelle. Quanto vi è stato di sviluppo comune nella sola Europa dei Sei ha avuto a tutt'oggi, diceva di recente il ministro Colombo, un valore emblematico di inestimabile importanza sui Paesi dell'Europa del Comecon. Faremo di più se allargheremo la solidarietà dei Sei ad altri Paesi; se andremo avanti sul piano dell'unificazione politica, la nostra incidenza potrà essere ancora maggiore. Rinunciando a strumentalizzare gli interventi, si potrà — ecco un tema valido anche per la ventilata conferenza europea — accentuare e coordinare con i Paesi del Comecon un aiuto congiunto ai popoli in via di sviluppo. Sarebbe un compito umanissimo e storico in cui sia la Comunità in via di costituzione dell'Europa occidentale, sia i Paesi dell'Est potrebbero insieme ritrovare, per l'impegno di un'intera generazione, grandi e comuni tradizioni di civiltà.

Di fronte a queste solenni prospettive sta la nostra agricoltura che per i prossimi traguardi comunitari affidiamo, signor Ministro, alla sua tenacia di negoziatore, sensibile, io penso, a quell'urgenza di orientarsi per nuove strade a cui alludeva con tanta accoratezza stamane il collega Rossi Doria; questa nostra agricoltura a cui, da tutte le parti, si preannunciano dagli esperti giorni incerti.

Il senatore Rossi Doria stamane ha citato il rapporto Vedel, ed io amo terminare queste mie parole con l'esortazione che chiude quel documento, laddove per stimolare gli uomini responsabili a superare la riluttanza a metter mano nel disordine e nell'abbandono dell'agricoltura francese ricorda loro che anche il deserto ed il disordine hanno un costo. Se costo deve esservi (e quale costo! È emerso qui dalle dichiarazioni di tutti!) non si esplichi questo sforzo finanziario quando sia ormai inutile o in forme irrazionali, ma sia proficuo e propiziatore di un domani migliore per l'agricoltura italiana ed europea! (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli per svolgere l'interpellanza n. 272. Ne ha facoltà.

* C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, quando chiesero al marchese di Mirabeau perchè facesse dei discorsi lunghi, questi rispose che non aveva il tempo di prepararli allo scopo di farli brevi. Mi trovo, per varie

circostanze, nella stessa situazione di Mirabeau; non ho avuto infatti modo di elaborare un discorso, per cui mi illudo e mi riprometto di essere breve, ma può darsi che mi capiti di non esserlo per la complessità degli argomenti. Debbo dire preliminarmente che ritengo sia di grandissima importanza l'odierno dibattito: questa è una di quelle discussioni che vorremmo si svolgessero in un'Assemblea affollata ed attenta. Io non voglio muovere una critica ai colleghi altrove impegnati ma un giorno dovremo pur discutere il problema del nostro funzionamento perchè in sostanza per il funzionamento stesso del Senato ciascuno di noi è messo permanentemente in condizioni di mancare a un dovere verso una Commissione o verso l'Aula.

Passo subito all'argomento dicendo che proprio l'andamento di questa discussione dimostra che non è necessario accogliere la proposta che, alla fine del suo dire, il collega di parte comunista questa mattina ci ha presentato in modo suggestivo: venga qui il Governo e ci presenti tutto il quadro . . .

C I P O L L A . Il nuovo Governo.

C I F A R E L L I . C'è sempre, senatore Cipolla, la continuità del Governo, come c'è sempre la continuità dell'opposizione. Diceva dunque la proposta: venga qui il nuovo Governo ed esponga il quadro della situazione della politica agricola comune; eventualmente noi ritireremo ogni mozione e ci porremo sul terreno di un dibattito ampio e suadente. Si tratta di una proposta che fa impressione, però — mi si consenta di dirlo — a che altro ci porterebbe, in base all'esperienza che abbiamo, se non ad una discussione più o meno approfondita come questa? Ciò specie considerando che, per merito del Parlamento e dei vari Gruppi che hanno presentato mozioni, interpellanze e interrogazioni, non ci troviamo di nuovo a discutere su questi argomenti in relazione ad una legge di delega o ad un provvedimento già deciso, ma ne discutiamo in un momento nel quale abbiamo alle spalle il vertice dell'Aja e la maratona del dicembre 1969 e abbiamo in prospettiva la ripresa della discussione sui problemi agricoli e soprattutto i grandi sviluppi della politica comunitaria che sono all'attenzione dei Sei e quindi dell'Italia e del Parlamento italiano.

Ritengo che il vertice dell'Aja sarà considerato, nella storia della difficilissima integrazione comunitaria (storia spesso deludente e caratterizzata dagli indugi contro ogni logica), importante soprattutto perchè ha stabilito il passaggio alla fase definitiva del Mercato comune. Qualsiasi esitazione al riguardo, anche dettata da nobilissime ragioni o da interessi composi e apprezzabili, avrebbe significato un rigurgito di scetticismo e di inerzia e avrebbe portato molto lontano quella possibilità di sviluppo dell'integrazione comunitaria alla quale teniamo in modo particolare.

Sottolineato questo, vorrei far presente subito anche il fatto che, in relazione alle conclusioni della mozione presentata e illustrata questa mattina dal Gruppo comunista, vi è un punto di fermissimo dissenso per quanto ci riguarda. Noi cioè non ammettiamo che si possa accogliere la proposta di sospendere i regolamenti del Mercato comune, non solo perchè siamo nella fase definitiva dello sviluppo giuridico e funzionale del trattato, ma anche perchè una sospensione dei regolamenti creerebbe, ammesso che potesse essere conseguita, una serie di perturbamenti gratuiti e di distruzioni di assestamenti già realizzati od in corso di realizzazione, onde la passività, anzitutto per il mondo agricolo, e in specie per le forze meno organizzate nel campo agricolo, sarebbe una passività superiore ad ogni vantaggio.

Da questo punto di vista noi invece intendiamo sottolineare, onorevole Ministro, un punto cui si dovrebbe far riferimento permanentemente. Il trattato di Roma, per quanto riguarda il Mercato comune, grosso modo si può dividere in due parti, premesse quelle che sono le norme di natura istituzionale e di funzionamento: l'una che riguarda le barriere doganali e i contingentamenti, cioè la creazione di una unione doganale e la creazione di un mercato comune; l'altra che riguarda le politiche comuni fra le quali la

prima e la più importante è la politica agricola.

Vi è la politica dei trasporti, quella sociale e, per quanto si riferisce all'energia, vi è addirittura un autonomo trattato, ma fondamentale, anche per la sua difficoltà, è la politica agricola comune. Quando ad essa si è dato mano noi abbiamo fatto un passo in avanti, e in relazione ad essa si è agganciato l'interesse francese, anche se in quel momento la Francia ancora una volta trascurava la strada del razionale sviluppo dei suoi interessi per indulgere alla strada irrazionale della *gloire*, della primazia e della preminenza puramente nazionale e nazionalistica: allorchè si è così agganciato l'interesse della Francia, nella eterogenesi dei fini, nei segreti della storia, quella che Benedetto Croce chiamava la provvidenza ha esplicato effetti positivi (e questo da noi non va dimenticato) e si è cominciato a marciare su un terreno nel quale non vi erano precedenti e in funzione di una situazione che usciva in vari modi rapidamente sconvolta rispetto alle premesse.

Basti pensare che, allorquando si è posto mano alla politica agricola comune, non era ancora chiara nè definita quantitativamente, realisticamente direi, la vertiginosa trasformazione dell'economia italiana da agricola a industriale. Basti pensare che, quando si è posto mano alla politica agricola comune, la Francia usciva dalla distruzione, in vari modi camuffata, del suo immenso impero coloniale. Basti pensare alla situazione della Germania che, con una spinta liberista dell'economia e utilizzando l'apporto di milioni di tedeschi trasferitisi dalla Germania orientale a quella occidentale, dava inizio a quello che è stato non soltanto un miracolo di ricostruzione, ma addirittura un miracolo di sviluppo economico eccezionale.

Perciò io dico: noi non intendiamo negare, ed io meno degli altri li negherei, le disfunzioni, gli errori, gli inconvenienti, gli sperperi, le situazioni assurde (stamattina sono stati sottolineati in vari modi dal senatore Chiaromonte, dal senatore Rossi Doria e da altri che sono intervenuti nel dibattito; testè venivano ricordati anche dal senatore Boano). Io non intendo, nessuno di noi intende sottovalutare queste passività, cui non intendiamo rassegnarci, però dobbiamo, per rispetto della storia e nella consapevolezza delle vicende comunitarie nel loro complesso, riconoscere che con il piano Mansholt si è tentata e si impostata, ma si è anche realizzata, questa grande originale costruzione che è la politica agricola comunitaria.

Ma qual era l'impostazione di Mansholt? Io non sono un economista agrario, onorevole Presidente, e quindi voglio andare al nocciolo della cosa quale si è presentata alla grande opinione pubblica: dal mercato risalire alle strutture, al modo di accedere al mercato, al modo di produrre. Agendo sui prezzi, fare in modo che così potessero aprirsi le frontiere; nello stesso tempo tener d'occhio il rinnovamento necessario delle agricolture dei sei Stati.

Questa impostazione potrebbe essere considerata, alla luce delle esperienze, una impostazione colpevole (ed è quello che noi denunciamo) di portare a una staticità delle economie agricole, di portare a una curiosa e sovvenzionata e protetta autarchia di ciascuno dei Sei, ma senza dubbio, in termini di logica economica, aveva dei precedenti significativi nel passato. Era una strada cavouriana: agire dal punto di vista della libertà degli scambi, dei contatti con l'esterno per ciascuna delle economie agricole, nel senso di rinnovarle. Certo non voglio riferirmi agli altri Paesi, ma quando in Italia tutto si è ridotto all'utilizzazione degli apporti del fondo di garanzia e quindi alla distribuzione ai produttori di olive di quel tale contributo per quintale che viene imputato sui fondi del FEOGA, ecco che in realtà, in danno di noi stessi e al di là di quelle che potevano essere le speranze di chi impostava questo programma, noi non abbiamo fatto che tradire la sostanziale validità della politica agricola comunitaria.

Ho voluto ricordare questo affinchè non sembri che siamo stati folli ad un certo momento e che poi diventiamo saggi in un altro momento soltanto perchè si sono accumulate grandi quantità di grano duro o di zucchero. Senza dubbio si tratta di situazioni che vanno modificate con metodi adeguati e con chiara energia. Vorrei sottoli-

neare al riguardo che non possiamo certo accettare a cuor leggero il fatto che si accumulino quelle tali migliaia e migliaia di tonnellate di burro per cui le spese di immagazzinaggio, di stoccaggio, siano in realtà superiori alla vendita della produzione, e di giungere all'assurdo di impiegare nuovamente, quindi di distruggere, tutto quello che è stato prodotto. Stiamo però attenti a non metterci su un terreno di un maltusianesimo economico. Già nel Parlamento europeo ho levato la voce al riguardo. Adesso soltanto perchè si sono verificate delle eccedenze gravi, da eliminare e da distruggere, c'è una specie di ossessione delle eccedenze. Si parla di creare delle linee di trasporto tra gli Stati della Comunità. Si deve fare innanzitutto un calcolo economico, vale a dire una valutazione del mercato tale che non vi sia eccedenza di mezzi di trasporto o di posti a sedere. Si discute dei problemi più tipicamente italiani, come quello del vino. La preoccupazione delle eccedenze diventa ossessionante anche in questo campo per la paura di fare ciò che è stato fatto in altri settori. Io credo che l'agricoltura di tutto il mondo abbia il problema delle punte eccedentarie. Del resto io ricordo quanta polemica ci fu ai tempi del fascismo quando venivano contrapposti i Paesi dell'oro ai Paesi del sudore, quando veniva posta la scelta tra il burro e i cannoni, quando, ad esempio, si apprendeva che l'eccedenza della produzione del caffè nel Brasile veniva eliminata bruciando nelle stive delle navi una notevole quantità di questo. Noi ricordiamo, al di fuori di ogni polemica (si tratta infatti di una storia di sforzi documentati da tutta una politica), quello che fece Franklin Delano Roosevelt quando affrontò la situazione dei *farmers*, quando pose in essere tutta una serie di misure per contenere certe produzioni eccedentarie, ma nello stesso tempo si assicurò una massa di manovra, e quanto questo si sia inserito nella vita del mondo a cominciare dalla situazione dei Paesi, compresa l'Italia, all'indomani del flogello della seconda guerra mondiale. È un argomento che non va perduto di vista.

Noi tutti per la Comunità accettiamo il criterio che non debba divenire un nuovo superstato protezionista, che non debba costituire una oasi privilegiata al centro di un mondo in angoscia, ma nello stesso tempo dobbiamo guardarci dall'urlare il *crucifige* alle eccedenze, senza considerare quanta parte di queste sia nella natura della anelasticità produttiva dell'agricoltura e quanto possa trovare una contropartita, particolare o generale, in altri settori, in quello industriale o in quello degli scambi internazionali o in quello degli aiuti, settore del quale abbiamo la responsabilità di fronte ad un mondo in cui le angosce si manifestano nel problema quotidiano della fame per centinaia di milioni di bocche da sfamare.

Gli ultimi dati della FAO — credo, onorevole Ministro, che siano arrivati autorevolmente anche sulla sua scrivania — stanno a dimostrare le gravi preoccupazioni che ci sono e anche questo costituisce un dato della vita mondiale. La follia degli uomini porta, dall'Egitto all'India, dall'estremo Sud-Est asiatico agli altri Paesi dell'Africa, al Sud America, alla conseguenza che le disponibilità economiche molto spesso vengono utilizzate in forniture di armi e non già in opere sociali o comunque in acquisizioni di beni che possono immediatamente essere utilizzati per sottrarre alla fame le moltitudini.

Dico questo perchè mi pare che, come non dobbiamo lasciarci prendere dall'inerzia rispetto all'attuazione della politica agricola comune che ci si presenta, così non ci dobbiamo lasciar prendere dal deterrente di questa preoccupazione eccedentaria, ma dobbiamo inquadrare la politica comune agricola con i suoi alti e bassi nell'insieme di una economia comunitaria che si va strutturando. Non può essere tutto positivo, come non può essere tutto negativo.

Vorrei qui, riferendomi ad esperienze di letture, alle esperienze di studi sul Mezzogiorno, dire che in relazione al problema del Mezzogiorno i meridionalisti, a cominciare da Giustino Fortunato per giungere a Guido Dorso, si sono sempre guardati dal fare puramente calcoli economici, senza tener conto del loro significato politico. Il Mezzogiorno — ricordate la famosa polemica tra Giustino Fortunato e Francesco Nitti — innanzitutto, a parte ogni passività dell'economia

immediata, ha guadagnato e politicamente e in dignità storica con l'essere stato inserito in quella grande costruzione storica che è stata l'Italia unita.

Però è chiaro che le prospettive e i doveri di carattere storico non ci devono far dimenticare la realtà immediata. In relazione a questo desidero sottolineare con consenso un'argomentazione che è stata oggi prospettata con due punti di vista dal collega Rossi Doria, che cioè noi Italia nell'ambito comunitario dobbiamo diventare i portatori di un'esigenza di politica agricola comune, di un'esigenza da far valere con coerenza, con coraggio, con dati adeguati, con tenacia, con energia, e che occorre agire sui prezzi. Se non ricordo male l'argomentazione del senatore Rossi Doria punta sui prezzi.

Abbiamo sentito poco fa il collega Boano affermare che, per varie ragioni, da quelle elettorali nel Paese a quelle dei Governi che molto spesso sono come noi preoccupati da ciò che dicono i nostri elettori, è meglio agire sulle quantità. Non vorrei qui indulgere ad un ricordo storico che potrebbe sembrare polemico. Quando con l'editto di Diocleziano furono bloccati i prezzi nell'impero romano, allora non si potè più modificare in nessun modo il prezzo di un chilo di pane, solo che quel prezzo che in un certo anno corrispondeva ad un chilo, l'anno successivo corrispondeva a mezzo chilo: fermi i prezzi, modificate le quantità.

Lo penso, onorevole Ministro, su tanti aspetti anche molto vicini della nostra politica economica.

Però, uscendo dal ricordo storico e guardando in concreto, a me pare che si debba porre allo studio intensamente, noi italiani innanzitutto, un meccanismo, che raggruppi la valutazione delle quantità con quella dei prezzi, tale da aumentare senza passività il costo degli interventi comunitari e raggiungere questi vertici non già mediante modifica delle strutture, bensì mediante gli interventi sulle produzioni, che diventano su un più vasto terreno sempre più onerose e quindi costose per la Comunità.

Mi domando, da questo punto di vista, se non vi sia anche un apporto utile nella mozione comunista che questa mattina è stata commentata per prima in questo dibattito, allorchè, se non sbaglio alla lettera *a*), dice: « adottare un nuovo regolamento finanziario in cui sia fissato un limite agli interventi di mercato per i Paesi eccedentari, oltre il quale subentri il principio delle responsabilità nazionali ».

Come vedete, quando non ci si mette sul terreno di dire che tutto va male, di dire che chi è della maggioranza è il portatore di interessi deteriori e chi è della minoranza è il portatore della voce di Dio e si guarda invece alla realtà meditata dei problemi, forse si può trovare un criterio al quale arroccarsi. Non so se noi siamo preparati a questo grande dibattito: onorevole Ministro (e con ciò vengo ad illustrare la parte centrale della mia interpellanza che io qualifico più strettamente istituzionale in relazione ai problemi dell'agricoltura italiana nel quadro della politica comunitaria agricola), io mi domando — dietro le mie parole non vi è polemica verso nessuno, ma semplicemente l'interrogativo del cittadino e del parlamentare che vuole connettere il passato al presente, che quando le cose non vanno le chiama errori, prima ancora che colpe o responsabilità, ma che vuole che in politica, scontando una aliquota di errori, tale aliquota venga sempre più limitata e ridotta — se nella struttura, nel modo di presentare, da parte del Governo, i problemi rispetto alle nostre esigenze comunitarie noi abbiamo quel coordinamento, quella validità univoca di argomentazioni, quell'apporto di dati calibrati, aggiornati, inequivoci e pertinenti alla discussione che consentano a chi parla in nome dell'Italia sempre e dovunque di far valere le vere ragioni, i veri interessi italiani che, a mio avviso, sono inscindibili dai veri interessi della costruzione europea.

Da questo punto di vista non so fino a qual punto le vecchie strutture del Ministero dell'agricoltura rispondano, ma soprattutto non so fino a qual punto il rapporto che sta tra ciò che si fa a Roma e a Bruxelles, ciò che si discute qui nel Parlamento italiano e in quello europeo trovi un efficace modo di estrinsecarsi.

Non voglio far la vittima: ho l'onore, da solo sei mesi, di sedere nel Parlamento europeo e un paio di volte almeno noi rappresentanti italiani nel Parlamento europeo — domani diremo: noi parlamentari europei di lingua italiana — ci siamo trovati nella condizione di dover chiedere scusa per certe inadempienze e di dover promettere con la preoccupazione che magari ciò che si promette non si realizzi; quando abbiamo promesso che, entro due anni, l'imposta sul valore aggiunto sarà approvata e varata in Italia, ebbene, forse abbiamo firmato una cambiale che non siamo sicuri di poter onorare alla scadenza.

Tutto questo non significa una critica ad un ambasciatore o ad un altro, ad un Sottosegretario o ad un altro, non si riferisce ad uno o all'altro dei direttori generali o ai capi dei servizi tecnici, ma si riferisce invece alla necessità di avere, ora più che mai, un'adeguata strutturazione per la nostra presenza in relazione ai problemi europei, in genere, e in specie a quelli agricoli, che sono estremamente vasti, complessi, diuturni e impegnativi.

Da questo punto di vista non basta il coordinamento del Ministero degli esteri. Non so come sarà risolto, in strutture di Governo, un domani, il problema del collegamento permanente con la costruzione europea; in uno dei Governi De Gasperi, Carlo Sforza, anticipatore della costruzione europea, che era molto vecchio — ma Alcide De Gasperi non voleva privarsi della sua collaborazione — non fu più Ministro degli esteri, ma Ministro per gli affari europei. È un ricordo che forse, per il modo con cui fu configurato, non è decisivo per noi oggi, ma postula che i problemi comunitari non siano meri temi di politica estera, sebbene nel trattarli occorra anche una mentalità da Ministero degli esteri, che valuti però l'insieme delle questioni e i precedenti unitariamente nel quadro di una conclusione comunitaria: questa mi pare un'esigenza urgente e fondata.

Venendo più specificatamente ai problemi del Ministero dell'agricoltura — spero che lei, signor Ministro, seguirà quello che io dirò — faccio un altro ragionamento. È in discussione il piano Mansholt n. 2 — se lo si accetterà o lo si modificherà sarà problema del poi —: ebbene, in relazione ad esso, non atteggiandomi ad economista agrario nè a tecnico della produzione agricola o del mercato agricolo, ma cercando di andare al nocciolo, qual è l'accentuazione? Mentre con il primo piano si voleva dal mercato e attraverso lo spontaneo giuoco del mercato agire sulla produzione, adesso si vuole aggredire direttamente il settore della produzione, si vuole ristrutturare l'economia agricola. Io mi domando se certe leggi che abbiamo approvato servono a quello che, secondo le esigenze del piano Mansholt n. 2, bisogna fare, io mi domando se abbiamo approfondito l'argomento che — mi consentano i colleghi comunisti — non ha niente a che vedere con la riforma agraria generale e con certe proteste che molto spesso vengono fatte, quasi che un popolo parlasse ad un altro, gli oppressi agli oppressori in una curiosa visione dualistica arcaica e infondata della vita nazionale.

Indubbiamente però non possiamo ritenere che in una situazione, mi si consenta, in cui si danno contributi a cooperative, si chiedono interventi dall'Associazione coltivatori diretti, si vuol dare continua soddisfazione alle proteste che sono collegate al prezzo degli agrumi, dei cereali, delle carni e così via, noi possiamo affrontare la realtà del piano Mansholt n. 2. Ed io mi domando quanto sia strutturata la nostra amministrazione dell'agricoltura al riguardo, amministrazione che ha la mentalità antica della bonifica con tutti i problemi che ne derivano.

Forse di particolare attenzione mi onorerà su questo argomento l'amico collega Rossi Doria che so infinite volte aver posto l'esigenza del rinnovamento del Ministero della agricoltura. Ed in effetti ogni qualvolta arriva l'acqua nelle pianure che diventano irrigue, ogni qualvolta si supera la staticità di antichi ordinamenti, si pone il problema di che cosa fare. Ma rispetto all'azione davvero rivoluzionaria (queste sono le vere rivoluzioni) dell'Europa comunitaria per lo svecchiamento delle singole economie agricole e quindi anche e soprattutto di quella italiana, si pone il problema di quale sia la capacità di razionalizzazione, di recezione or-

dinata, attiva e costruttiva ed illuminata degli organi dell'amministrazione ordinaria e soprattutto del Ministero dell'agricoltura.

E al riguardo, per inciso, va ricordata l'AIMA: tante furono le speranze, tante sono state le difficoltà. Ma se sul mercato lo Stato italiano vuole intervenire tempestivamente ed adeguatamente, il potenziamento dell'AIMA va fatto. Non voglio indulgere alle critiche che sono nell'esperienza di ciascuno di noi e direi anche alle melopee ed alla tendenza a lamentarsi di tutto, però indubbiamente non abbiamo molto accreditato gli interventi comunitari, quando la gente, quando i produttori hanno aspettato per mesi, talora per anni che arrivasse quel tale o talaltro contributo. Ognuno di noi parlamentari ha fatto un archivio particolare per le sollecitazioni dei propri elettori, amici o avversari che siano, in relazione al contributo per l'olio o per il grano e così via.

C'è un altro punto — e poi avrò finito — della mia interpellanza che intendo illustrare. Esso concerne quello che noi dobbiamo fare con urgenza in relazione al completamento della regolazione comunitaria. Io non faccio riferimento in questo momento al tabacco, all'ortofrutta, agli agrumi o al vino, ma mi domando, in relazione a questa regolamentazione comunitaria portata avanti e che deve essere razionalmente conclusa, quale possa essere il nostro ulteriore apporto proprio sotto il profilo della ristrutturazione e della validità nuova della politica agricola italiana.

Sotto questo aspetto voglio ricordare una esperienza nell'ambito della politica antidepressiva e di sviluppo del Mezzogiorno. Ad un certo momento si ritenne che i contributi di miglioramento agrario dovessero essere dati per qualsiasi coltura (i famosi piani di trasformazione e di organizzazione dei comprensori di bonifica) facendo però eccezione per quelle colture che avrebbero determinato una trasformazione del valore del terreno. Si negava il contributo laddove si impiantava l'agrumeto perchè si diceva: poichè un terreno che per ipotesi vale un milione l'ettaro, quando l'agrumeto è impiantato e sviluppato vale dieci milioni l'ettaro, non c'è bisogno di dare il contributo. Ebbene l'esperienza ha dimostrato che la mancanza di questi contributi ha disarmato la pubblica amministrazione in relazione alla possibilità di influire sul modo di impiantare l'agrumeto — per stare all'esempio — e quindi sulle nuove qualità e sul modo di cultura, in maniera che il contributo, l'intervento in quel caso diventava necessario per ottenere dei risultati di miglioramento produttivo, dei risultati di base per quel che riguarda gli sviluppi verso il mercato.

Quando ho parlato dell'agrumicoltura e ho fatto quelle affermazioni ho tenuto presenti gli studi e le proteste che stanno a dimostrare come gran parte delle difficoltà che si incontrano per l'espansione dei nostri agrumi nell'area comunitaria non derivano dalla nequizia degli altri ma dalla scarsa qualità dei nostri prodotti, dallo scarso rispetto della lealtà nella commercializzazione, e dalla impostazione arretrata della produzione: questo invece potrebbe essere un campo di accentuata espansione economica della nostra agricoltura.

E giacchè parliamo di questo, vorrei anch'io esprimere il mio punto di vista in relazione ai problemi del vino; il mio punto di vista innanzi tutto dissente — me lo consenta il collega Boano — da quanto egli dice in relazione ai vini a denominazione di origine controllata e garantita, perchè a quelli ci riferiamo. Io sono d'accordo con il senatore Boano quando afferma che quelli non sono i vini che vengono tagliati. Già quando si parla di denominazione di origine, cioè quando si imposta la produzione del vino nel rapporto tra il prodotto e il luogo dove la vite viene coltivata, è chiaro che il taglio diventa man mano, e per alcuni *a priori*, un assurdo; è una forma di imbastardimento che non ha niente a che vedere con un sistema di genealogia, laddove si pone l'accento sulla genesi, cioè sul fatto che quel vino è prodotto da quei vitigni esistenti in quella zona e con la determinazione precisa del luogo e dell'annata. Però vorrei dire — e mi consenta ancora il collega Boano — che se il Barolo è diventato eccellente, è apprezzato sui mercati internazionali e considerato come va

considerato per esempio a paragone dei famosi e controllatissimi vini francesi, questo è accaduto nel rispetto di leggi esistenti; di modo che non può avvenire che se la possibilità di concorrenza comunitaria allarga al Barolo stesso determinati orizzonti merceologici, questo debba portare ad assimilare il Barolo ai vini di altri Paesi. Con queste argomentazioni ho voluto esprimere l'opinione che per l'Italia debba rimanere ferma la legislazione vigente che vieta, dalle Alpi alla Sicilia, l'accrescimento del grado alcoolico dei vini mediante la aggiunta dello zucchero.

Non so se altri colleghi — non ho ascoltato tutti — hanno detto questo, ma io ritengo sia doveroso sottolinearlo. Il che significa che noi non intendiamo affatto modificare il modo di produzione del vino negli altri Paesi e l'eventuale arricchimento alcoolico che altrove (parlo del Lussemburgo o della Valle del Reno, per esempio) viene con lo zucchero conseguito, ma intendo invece ribadire per l'Italia il rispetto della norma vigente, e da questo punto di vista mi pare che non ci sia alcuna ragione perchè essa venga attenuata e meno che mai modificata. Debbo anche aggiungere che nella logica di questo ragionamento sta l'accettazione razionale della limitazione: cioè noi non possiamo continuare a promettere e non attuare il catasto dei terreni vitati; e qui bisogna che ci intendiamo. Io ritengo che al riguardo bisogna porre l'accento sulla vocazione. In Italia vi sono regioni nelle quali la vocazione precipua è verso la coltura della vite: per esempio le regioni collinari del Nord, determinate regioni collinari del centro Italia, un notevolissimo numero di regioni collinari e piane della Italia meridionale. Questa è una ragione per far sì che nel riconoscimento dell'espansione che già c'è stata e nel riconoscimento della possibilità di aggiornamento dei catasti vitati in periodi successivi di tempo il criterio della vocazione venga tenuto presente. In questo modo, mentre onoriamo un impegno già assunto e ci poniamo su di un terreno di discussione solido nei confronti degli altri partecipi della comunità agricola europea, abbiamo d'altra parte la possibilità di controllo nei confronti degli altri Paesi membri. Se noi fissiamo il catasto viticolo, è chiaro che il Lussemburgo (porto questo esempio parlando per assurdo) non potrà domani dirci di essersi tutto coperto di viti sopprimendo i boschi che sono ora prevalenti in quel granducato, per spacciare sul nostro mercato vini ottenuti dalla mescolanza dell'acqua e dello zucchero, ed è chiaro che più facilmente potrà essere repressa la tendenza alle sofisticazioni assai frequenti anche nel nostro Paese, anche dove c'è la vocazione al vino.

Con il rigore nel tener ferma la nostra legge, con l'escludere il ricorso allo zuccheraggio e con l'attuazione dell'impegno di realizzare i catasti dei terreni vitati, sia come constatazione della situazione, sia come adeguamento di questi nel tempo perchè la vocazione è solo il punto fondamentale (catasto non può significare blocco permanente, ma deve essere soggetto a revisione), noi possiamo impostare una politica del vino che sia la contropartita, richiedibile all'Italia e dalla Italia richiedibile, per poi avere il più ampio mercato che a noi spetta come produttori tanto di vini notevoli quanto anche di vini da taglio di grande importanza sul mercato europeo dove, come più volte è stato detto anche in quest'Aula, il consumo del vino è crescente.

Onorevole Presidente, credo di aver così illustrato i vari punti della mia interpellanza sottolineando quelle che mi pare debbano essere le mie preoccupazioni per un'adeguata presenza dell'Italia sul terreno della politica agricola comunitaria. Abbiamo superato il capo del non ritorno, cioè abbiamo dato inizio, e faustamente, alla fase definitiva del Mercato comune.

C I P O L L A . Faustamente non direi!

C I F A R E L L I . Adesso dobbiamo realizzare gli sviluppi, le correzioni, le trasformazioni che sono necessari affinchè la politica agricola comune non diventi una palla di piombo ai piedi della Comunità. Da questo punto di vista vorrei sottolineare che forse nei segreti della storia (a questo io credo molto) vi è anche una certa contropartita positiva di questo famoso FEOGA. Senza dubbio — e questo l'abbiamo detto tutti,

credo che su questo ci sia l'unanimità — la accentuazione dei fondi di garanzia per le esigenze della situazione che si verifica porta ad una sproporzione rispetto agli interventi di trasformazione strutturale (quelli che si chiamano di orientamento) che è giustamente oggetto delle più larghe critiche. Ma prescindiamo per un momento da questo. Quando l'insieme dei dazi doganali prelevati alla frontiera comune verrà, in base agli accordi dell'Aja, portato gradualmente (ormai anche una data è fissata) a costituire il complesso delle risorse proprie della Comunità, accrescendosi i poteri di controllo del Parlamento europeo, allora anche dal punto di vista più squisitamente politico saremo avviati su di un terreno invero più soddisfacente. Il controllo delle spese diventerà sempre più urgente, e quindi verrà avviata a realizzazione la nostra istanza democratica che siano eletti i rappresentanti del popolo europeo nel Parlamento europeo. Come fu creata la forza degli Stati Uniti d'America, la più brillante federazione libera che sia sorta al mondo, se non attribuendo al Governo federale il gettito dei prelevamenti doganali su tutta la frontiera degli Stati federati? Questa è la strada dell'unificazione politica.

In vari modi è stato ricordato il problema dell'ingresso dell'Inghilterra e l'uno o l'altro degli onorevoli colleghi che hanno parlato prima di me ha citato i pensieri del *premier* Wilson. Ebbene, ieri sul « Corriere della Sera » (di certo non ho fonti riservate di informazione!) leggevo un'intervista che è stata fatta da un giornalista italiano al signor Wilson il quale ha detto che ormai, più che porre l'accento sui problemi dell'agricoltura inglese, e quindi del *do ut des* che portò addirittura al famoso contrasto sulla carne di canguro — e noi ce ne ricordiamo — l'Inghilterra pone l'accento sui risultati di insieme, sui progressi da conseguire verso la creazione politica dell'Europa: quindi è stata in vario modo riecheggiata la lezione di Servan Schreiber nel libro: « Le défi américain », ed espressa la preoccupazione, in vista dei vari sviluppi dell'incontro fra Ovest ed Est, sull'esistente vuoto dell'Europa. I vuoti politici, i vuoti di potere, sono sempre apportatori di turbamenti, talvolta di guerre, talvolta di avventure. Quindi nè vuoti politici nè improvvisazioni più o meno avveniristiche. Nella realtà dell'oggi (mentre forse — e noi non ce ne rattristiamo — un *modus vivendi* si delinea e si sostanzia tra le grandi superpotenze mondiali, sia quella che ha per capitale Washington che quella che ha per capitale Mosca), ancora una volta è l'ora dell'Europa e qualunque sacrificio deve essere affrontato affinchè si vada avanti verso l'unificazione dell'Europa nella libertà, verso la creazione degli Stati uniti d'Europa. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Essendo esauriti l'illustrazione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze, dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

È iscritto a parlare il senatore Dindo. Ne ha facoltà.

* D I N D O . Signor Presidente, l'illustrazione delle mozioni e delle interpellanze ci ha posto tutti di fronte a queste enormi riserve di prodotti alimentari che nessuno vuole, quasi che incombessero anche sulla nostra Aula. Ebbene, queste riserve si sono formate soprattutto perchè sono stati fissati in sede di Mercato comune i prezzi di acquisto di questi prodotti in modo da assicurare un compenso alle agricolture dei Paesi che meno erano adatti a quelle produzioni. Ciò ha portato i terreni più adatti, come ha detto il senatore Boano, a produrre i prodotti più adatti e quindi a sovrapprodurre.

Ritengo che la linea politica adatta per risolvere questo grosso problema sia quella indicata dal senatore Rossi Doria, sulla quale siamo stati chiamati ad esprimere il nostro parere: ridurre cioè i prezzi concedendo contemporaneamente un risarcimento agli agricoltori che con la diminuzione del prezzo non riescono più a produrre con profitto in quel settore. In questo senso è stato proposto, in sede comunitaria, e recentemente dal nostro Ministero dell'agricoltura,

di concedere un indennizzo agli agricoltori che abbattono le mucche da latte e di eliminare una produzione europea anti-economica, poichè dobbiamo ricordare che, se il prezzo del latte è stato fissato ad un certo livello in sede comunitaria, questo è stato fatto proprio perchè l'agricoltura italiana ha insistito affinchè si facesse, in quanto il prodotto lattiero-caseario del nostro Paese costa di più di quello del resto d'Europa. Le altre Nazioni hanno fatto pressione per il grano e per le barbabietole. Quanto è stato stabilito sul latte è il risultato della nostra azione e per questo il senatore Cuccu deve accettare, in un certo senso, l'abbattimento delle mucche da latte, il che non vuol dire non allevare bestiame da carne perchè si tratta di due cose diverse; il bestiame da carne infatti deve essere allevato in un certo modo, il bestiame da latte in un altro. Per il bestiame da carne, nella cortese polemica sorta tra il senatore Medici e il senatore Chiaromonte circa l'opportunità o meno di diminuire il prezzo del mangime, ritengo che sia opportuno diminuire il prezzo dei foraggi da mangime in modo da poter consentire anche agli agricoltori meridionali, che notoriamente vivono su terre avare nella produzione dei foraggi e di mangimi, di passare all'allevamento del bestiame da carne in alcune zone in cui — è già stato detto in quest'Aula — il bestiame potrebbe ben essere allevato.

È certo che la diminuzione dei mangimi da foraggio non può avvenire con la riduzione del prezzo e quindi soltanto con la diminuzione del reddito dell'agricoltore, ma bisogna andare a monte, bisogna agire su tutti i fattori non agricoli che fanno pagare il loro costo e il loro peso all'agricoltore per la produzione. Bisogna agire per diminuire il prezzo della terra, il prezzo dell'affitto, così come è stato proposto recentemente in questo ramo del Parlamento con l'ultima legge approvata; bisogna diminuire le imposte, il prezzo dei concimi, il prezzo delle macchine agricole; in un certo senso diminuire anche il costo della manodopera, qualificando agricoltori specializzati e trovando un posto di lavoro adatto e vicino al loro ambiente di vita a quegli agricoltori che, meno appassionati degli altri, abbandonano l'agricoltura.

Ecco, questo è un indirizzo umano che dobbiamo seguire: poichè l'agricoltura non si trasforma, come tutti sappiamo, in maniera celere come una fabbrica che in pochi anni si provvede di macchinari nuovi e costosissimi, si deve agire in senso umano; infatti, quando noi parliamo di agricoltura abbiamo avanti a noi tutti i milioni dei nostri cittadini che in agricoltura si occupano, che hanno diritto ad avere anch'essi una vita serena e che non possono pagare, essi soli, per una trasformazione rapida della nostra società.

Questo comporta ed importa che si cammini su due strade parallele e distinte: la necessità di rinnovamento e di adeguamento della nostra agricoltura alla dinamica attuale (e di questo, signor Ministro, abbiamo discusso in quest'Aula non molti mesi fa in sede di discussione di bilancio) — concezione che è già stata portata avanti — e, la necessità di rinnovare l'agricoltura e di arrivare a forme nuove di cooperazione in maniera che sia superata la forma purtroppo ancora arcaica, nonostante molti sforzi, della nostra attività agricola, e la necessità di difendere la nostra agricoltura, in questa sua fase di trasformazione, nel consesso del Mercato comune quando questa esigenza si trova di fronte alle esigenze degli altri Paesi.

È un terreno difficile in cui è molto più facile criticare che operare. È per questo che è necessario (e sento il dovere di darle atto dell'azione continua e difficile che ella, signor Ministro, ha portato avanti a Bruxelles e dei risultati raggiunti, anche se i risultati non sono mai completamente soddisfacenti in un settore in cui ancora vi è tanto e tanto da compiere) dire che il problema degli agrumi, che tanto ha scosso l'opinione pubblica e che è stato portato anche in questa sede con voce drammatica, è stato impostato dalla nostra azione governativa in una maniera razionale; noi dobbiamo dire che i precetti del socialdemocratico agricoltore olandese Sicco Mansholt sono stati in questo settore applicati.

Questo programma Mansholt, che è così discusso, approvato, disapprovato, è, onorevoli colleghi, un insieme di suggerimenti che lo stesso Mansholt dice che devono essere discussi a livello di Governo, a livello di regioni, a livelli di organizzazioni di agricoltori, perchè egli per primo si rende conto che l'Europa è vasta e che vasti e differenti sono i problemi agricoli di questa nostra Europa. È un indirizzo, non un ordine o un programma o una norma obbligatoria. « Parte — cito Mansholt — da alcune premesse e arriva ad alcuni risultati invitando tutti gli interessati a meditarvi sopra e ad applicarli, se lo ritengano opportuno e se le condizioni delle loro terre lo consentono ». Ebbene io ritengo che quel piano, come del resto è stato riconosciuto in questa sede, sia in gran parte giusto e che i risultati che indica siano molto scomodi ma in realtà veri poichè non hanno possibilità di alternativa.

Ebbene la risoluzione per gli agrumi e quanto è stato dal Ministro ottenuto in materia sono, a nostro giudizio, proprio posti in quella direzione e quindi potranno portare a dei notevoli vantaggi nel risollevare quella produzione. Il fatto di sostituire con l'incentivo del FEOGA aranceti o mandarineti, superati poichè non sono più frutti graditi ai consumatori, con altri più graditi, dalla buccia più sottile e senza semi, io penso che sia la direzione giusta. E aver voluto compensare i coltivatori diretti per il mancato guadagno nei cinque anni necessari perchè il nuovo aranceto o il nuovo mandarineto vada in produzione rappresenta, a nostro giudizio, una giusta risoluzione che è andata nella giusta direzione. Per i nostri agrumi vi è ampio spazio nel Mercato comune europeo se essi sono graditi. Ho visto a Parigi degli aranci spagnoli veramente ragguardevoli ad un prezzo inferiore ai 3 franchi al chilo. Ebbene quella è la prima visione di ciò che è necessario fare per noi e soprattutto per la nostra agricoltura meridionale. Nello stesso tempo, signor Ministro, io credo che ella dovrebbe invitare tutti i suoi colleghi di Governo interessati a questa vicenda a considerare le necessità dell'agricoltura con priorità. Ad esempio, il Ministro dei trasporti non dovrebbe per nessuna ragione far mancare i carri ferroviari o, come ci è stato detto recentemente, addirittura i locomotori per trainare i treni merci carichi di arance che attendono, ritardando così la loro presenza sui mercati. Io credo che questo sforzo comune che viene chiesto ai contribuenti di tutti i Paesi europei per l'agricoltura deve soprattutto trovare rispondenza in noi stessi e nelle altre attività non agricole che all'agricoltura devono dare il loro apporto.

Le questioni del ponte sullo stretto di Messina e dei traghetti sono state già dibattute e in parte affrontate. Ma il fatto che manchino i locomotori per trainare i vagoni già carichi che vanno dalla Sicilia al continente per arrivare ai mercati, non l'avevamo mai sentito. Quindi su questo punto, signor Ministro, la preghiamo di insistere molto perchè a volte da piccole cose può capitare che vengano frustrati sforzi e volontà in tutti i sensi.

Mi sia consentito ricordare inoltre i risultati raggiunti nel campo dell'ortofrutticoltura. È un altro grosso problema poichè si tratta di uno dei prodotti basilari della nostra agricoltura. Anche in questo settore le discussioni avvenute nel novembre o dicembre a Bruxelles hanno portato un vantaggio, una affermazione della priorità del prodotto comunitario di fronte al prodotto terzo, almeno per un periodo di tempo che ci consenta di adeguare i nostri frutteti — che in parte sono già adeguati ma che in parte non lo sono — ai nuovi gusti del mercato in cui essi operano. C'è stata infine la vittoria, sottolineata anche dalla stampa estera, raggiunta dalla nostra delegazione di tener conto del prezzo e dell'andamento dei mercati principali d'Europa per far muovere quella famosa barriera temporanea che chiude le importazioni se il prodotto interno supera la possibilità di vendita, o se il prodotto interno va sotto un minimo di prezzo. Anche questo ritengo sia un risultato che, dato lo stato della nostra economia agricola, era necessario in questo periodo di tempo; e tutto questo è stato raggiunto in un momento difficile per il Mercato comune europeo, momento in cui c'è il cambio da una fase provvisoria ad una fase definitiva, senza aver

perso di vista la grande necessità politica di rinforzare l'Europa e di aprire la porta alla Gran Bretagna.

Nessun sacrificio temporaneo penso potrebbe essere considerato troppo grande di fronte a questa idea di rinforzare la nostra Europa e di fare in modo che essa possa respirare e vivere, poichè è in questa Europa unita e più grande che sta, onorevoli colleghi, l'avvenire vero della pace futura e del sereno lavoro dei nostri figlioli. È necessario però che questo sacrificio non ricada esclusivamente sulla nostra agricoltura. È per questo, signor Ministro, che nei prossimi e futuri difficili colloqui che ella avrà, e che noi sappiamo essere duri e difficili, lei deve sentire dietro di sé l'unione del Parlamento o perlomeno l'unione della maggioranza di questo Parlamento e la fiducia e la stima dell'opposizione di questo Parlamento che ha il compito di rivelare le difficoltà, gli errori, di indicare la strada, se è un'opposizione — come spero — cosciente e preparata, poichè è in questa alternativa di spinta e di critica che il Governo può trovare la strada giusta per operare bene e con coscienza e competenza nell'interesse del Paese.

La mozione del collega Chiaromonte e la mozione del collega Balbo contengono in buona parte delle cose giuste e questo mi fa sperare e mi fa confortare per la soluzione di questo enorme e — sembra — insolubile problema che l'agricoltura ci pone. Non possiamo aderire a quanto richiede il collega Chiaromonte, cioè alla sospensione dei regolamenti comunitari, poichè questo sarebbe un danno per l'agricoltura e comporterebbe sfiducia nell'idea europea per tutto il nostro Paese. Riteniamo invece che sia necessario, signor Ministro, dibattere e a lungo e profondamente questo problema, non solo in sede parlamentare ma anche nel Paese, soprattutto con tutte le organizzazioni degli agricoltori. Abbiamo infatti l'impressione, del resto sottolineata dal collega Cifarelli, che molte di queste cose vengano trattate soltanto superficialmente e non siano veramente conosciute.

In sede parlamentare possiamo fare delle riunioni di Commissione, se lo vogliamo anche congiunte, tra Commissione dell'agricoltura e Commissione degli esteri, data l'interferenza delle due cose, in cui tutte le parti politiche possano portare il loro contributo di appoggio o di critica sui vari problemi che nel Paese possono essere dibattuti oltre che dalla stampa anche nel contatto continuo con le masse lavoratrici dell'agricoltura e con gli imprenditori agricoli.

Certo, conosciamo il trattato di Roma e sappiamo che i Ministri debbono agire con un'ampia fascia di autonomia, poichè si trovano di fronte ad altri Ministri che portano le loro esigenze e devono essere trovati in questi lunghi ed estenuanti colloqui dei punti di riferimento. Sappiamo che è il Parlamento europeo che ha il diritto e il dovere di controllare questo e, mi piacerebbe sottolineare, un Parlamento formato da europei di lingue diverse che tra non molto potrà essere eletto a suffragio universale.

Noi pensiamo che l'attribuire al MEC l'importo dei dazi doganali ed una finanza ed economia propria indipendente dagli Stati, sotto il controllo del Parlamento europeo, sia un passo gigantesco verso la formazione dell'Europa. È con questo intendimento che noi socialisti unitari, signor Ministro, la sollecitiamo a perseguire in questa opera che non sarà priva di errori, ma che è gigantesca e rimarrà nella storia se riusciremo nel nostro comune intento di formare questa Europa: ci vorrà molta tenacia e dovranno essere sempre tenuti presenti gli interessi generali che qualche volta impongono anche di prendere misure che sembrano impopolari, ma che devono ugualmente essere perseguite perchè giuste. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso parlare di tutti i problemi trattati dai presentatori delle mozioni perchè in esse, se ben si esaminano le une e le altre, sono trattate moltissime questioni particolari e generali: sarebbe ben poco il tempo che mi rimarrebbe se volessi parlare di tutto. Vi sono però alcuni punti

sui quali mi sembra necessario richiamare l'attenzione del Senato e del signor Ministro.

Ho avuto l'onore di far parte negli ultimi mesi della Commissione chiamata a dare pareri per l'attuazione della terza tappa del MEC: si è trattato di una Commissione morta per infanticidio o per triste sortilegio pressappoco a due mesi dalla nascita, ma nel breve periodo della sua vita è stata veramente nutrita con mangimi sensazionalmente condensati; ci saranno stati presentati non meno di una trentina di provvedimenti da esaminare prima che divenissero decreti delegati. Credo che il senatore Calamandrei — che ho visto che si è iscritto a parlare — porterà l'elenco di tutti i provvedimenti che abbiamo — per così dire — esaminati: rappresentano una parte notevole dello scibile umano portato a questa Commissione bambina che, nonostante l'eccesso di lavoro, è morta alla sua scadenza naturale. Durante la sua brevissima vita la Commissione ha dovuto, sotto la presidenza paziente del senatore De Luca, prendere cognizione di una tendenza, degna di essere segnalata, degli organi tecnocratici del MEC: ci siamo dovuti interessare di problemi come la riforma del regime delle società commerciali (son circa due anni che si discute in Parlamento se fare o no la riforma delle società commerciali e ci è capitato un progetto di decreto voluto dal MEC che tra l'altro altera i princìpi ai quali noi siamo stati educati nelle scuole universitarie). Dalla riforma del codice civile siamo passati ad alcune norme sulle talee delle viti, poi abbiamo sentito parlare degli aranci, poi degli oli, poi di quel famoso provvedimento circa l'abbattimento delle mucche, provvedimento fantasma perchè si sapeva che c'era, ma di cui effettivamente non si era ancora avuto la cognizione nonostante fosse già scaduto il termine, poi prorogato, per fare la domanda del premio di abbattimento con l'obbligo — notiamo bene — di non sostituire la mucca lattifera abbattuta.

Ma non ci si è contentati di questo: si è stabilito che il Ministero delle poste non possa pagare le spese di trasporto degli effetti postali sulle ferrovie dello Stato; si è parlato del traffico di perfezionamento, dei piccioni viaggiatori, degli studenti che vanno all'estero, di altre serie infinite di oggetti tra quelli che rappresentano buona parte dell'attività o almeno di quella che sarebbe dovuta essere l'attività normale del Parlamento. Fra questi anche quelli di cui parla la mozione dei colleghi liberali che riguardano la disastrosa e dolorosa sentenza che ci ha condannato a mutare il regime dei dazi di importazione sull'alcool destinato alla fabbricazione dei liquori e quindi dei liquori stessi.

In realtà la domanda che ci siamo fatti, che mi sono fatto è se sia giusto e lecito che il Parlamento italiano si trovi improvvisamente addirittura annegato in un complesso di relazioni, di dettati, di suggestioni, di regolamenti che arrivando dal Mercato comune ci hanno imposto o dovrebbero imporci modificazioni, anche sostanziali, nelle linee della nostra politica generale e di quella agricola in particolare.

Ecco che allora, trattandosi di un argomento di questo genere, la prima domanda che ci sembra necessario fare è se nell'atteggiamento che vanno assumendo anche nel campo dell'agricoltura, ma non solo in quello, gli organismi tecnocratici del Mercato comune ci sia una nuova forma di eccesso di potere, che in questo caso diventerebbe non più eccesso di potere amministrativo o costituzionale, ma addirittura eccesso di potere internazionale, per cui sia necessario richiamare l'attenzione del nostro Ministro dell'agricoltura in questo momento, ed in genere del nostro Governo, onde siano ben delimitati i compiti degli uni e degli altri organismi. E se occorre sia chiamata in causa l'Alta Corte di giustizia.

C'è poi una certa tendenza ad allargare il campo d'azione degli organi internazionali, tendenza che si è manifestata attraverso il fiume di provvedimenti dal quale emergemmo quasi soffocati proprio negli ultimi giorni prima delle feste natalizie. Si tratta di una tendenza non certamente destinata a cessare; appare opportuno che si richiami il Governo perciò alla necessità di discutere dei vari indirizzi che il Mercato comune starà prendendo, prima di assumere delle posizioni decisive che poi ci por-

tino a dovere introdurre nel nostro sistema norme che mal vi si adattano o peggio a dover modificare norme del nostro sistema giuridico per adattarle a princìpi che noi non possiamo neppure riconoscere esatti o corrispondenti al nostro tipo di civiltà, alle nostre tradizioni giuridiche, alle strutture della nostra società.

Si è parlato addirittura di « nullità » della società, nelle normative con cui si verrebbe a modificare il codice civile, ma, andando più in là, si va intravvedendo la possibilità che siano emessi provvedimenti che possono riuscire decisamente in contrasto con quella che noi pensiamo sia la struttura sociale, politica ed economica che vogliamo dare per il futuro alla nostra Nazione. Sappiamo che in altre Nazioni del Mercato europeo i Ministri, prima di aderire a posizioni particolarmente impegnative, hanno ritenuto necessario — e in qualche caso è stato loro imposto — sentire l'opinione del Parlamento nazionale. Credo che sia giunto il momento che questo problema sia posto all'attenzione del nostro Governo, sia proposto all'esame del nostro Parlamento.

Non si può andare avanti in questo modo.

E poichè ho fatto quest'accenno, dirò che su alcuni punti anche la stessa Commissione parlamentare di cui prima parlavo è stata costretta a richiedere che i provvedimenti fossero rinviati all'Assemblea poichè l'espressione di un parere implicava esame di temi che andavano oltre l'oggetto specifico proposto alla Commissione dalle norme di delegazione: la violazione di un sistema giuridico completo e senza lacune come quello nel quale siamo cresciuti e nel quale ancora viviamo non può essere attuata semplicemente per aderire alla scorrevolezza di rapporti di mercato internazionali.

Detto questo come premessa e come necessario richiamo alle responsabilità del Parlamento, del Governo, del Ministro e del Sottosegretario che qui mi ascolta, vorrei dire alcune cose per quanto riguarda i problemi agricoli. Ho sentito stamattina accennare giustamente al fatto che i problemi agricoli italiani hanno una speciale caratteristica anche rispetto ai problemi delle altre Nazioni europee perchè l'Italia non è costituita da un territorio unitario in cui l'economia agricola sia distribuita, diciamo, in senso regolare e in cui vi siano ovunque le stesse possibilità di produzione e più ancora le stesse possibilità di mutamento dei sistemi di conduzione agricola. In Italia abbiamo territori nei quali la scelta circa la coltivazione o le attività produttive in genere non è assolutamente possibile: sono territori che hanno una sola ed esclusiva possibilità di produzione. Dicendo questo, penso, per prima, alla terra che in modo particolare son qui chiamato a rappresentare, la montagna, e penso alla nostra secca montagna — che non ha niente a che fare col signor Sicco Mansholt (*ilarità*) —. È una terra che non può avere altra destinazione produttiva se non quella zootecnica; tutte le altre attività agricole, al di sopra della linea della marasca che può arrivare più o meno fin verso gli 800 o 900 metri, sono assolutamente impossibili, compresa la coltivazione della patata che può farsi fin verso le stesse altezze ma non più su. In queste zone di montagna non vi è possibilità che per il pascolo e quindi per l'allevamento del bestiame.

Quando abbiamo letto il provvedimento che ci promette il premio per l'abbattimento delle mucche lattifere, con impegno a non sostituirle con altre mucche da latte, non abbiamo detto nè che fosse un provvedimento buono nè che fosse un provvedimento cattivo; ma ci siamo dovuti domandare quello che si domandava Hans Fallada nel suo famoso romanzo: « E adesso pover'uomo? ». Ci siamo dovuti domandare: questi poveri uomini che sono i nostri montanari che cosa faranno dopo che avranno intascato il prezzo per l'abbattimento delle mucche, supposto che lo facciano, ed il premio relativo? Rotoleranno necessariamente in pianura; e noi ci lamenteremo perchè naturalmente insieme con loro rotolerà il suolo poichè non è possibile mettere una guardia forestale ad ogni ruscello, non è possibile ogni cento metri quadrati sorvegliare attraverso vigili comunali quello che accade, non è possibile mantenere le famiglie di coloro che non hanno più lavoro redditizio.

Mi sono domandato allora un'altra cosa, cioè quali sono state fino adesso le direttive del Ministero dell'agricoltura in argomento di zootecnia. Lo ricordiamo tutti, noi poveri uomini della montagna. In un primo tempo abbiamo detto: dobbiamo cercare di abbandonare la nostra mucca locale, che non si sa se veramente fosse figlia di un toro e di una vacca o di un caprone e di una vacca; erano mucche veramente declassate, per lunga tradizione endogamica, che facevano poco latte, che si arrangiavano a mangiare quello che trovavano. Abbiamo dunque detto: è necessario mutare le razze cercando razze che, non avendo più da compiere il lavoro, perchè al lavoro pensa la macchina agricola, possano dare molto latte e molta carne. Abbiamo così introdotto (qui c'è un tecnico che mi ascolta) la vacca bruno-alpina a caratteristica mista, vacca che dà latte e carne. Oggi si dice: del latte dovete dimenticarvi perchè gli olandesi e i francesi hanno la possibilità di portarvi il latte ad un prezzo migliore e possono portarlo sul nostro mercato a condizioni di concorrenza. E contemporaneamente si disse: cerchiamo di introdurre la vacca da carne. Ma introdurre la vacca da carne (e c'è un altro « montanaro » che mi ascolta) non è cosa molto semplice. Intanto, per quanto riguarda il nutrimento, esige mangimi sostanziosi, ed i mangimi costano; a parte questo, comporta indubbiamente una riduzione di personale ma stalle molto più ampie e molto più attrezzate non già alla mungitura, ma all'aerazione, e comporta ampio pascolo all'aperto, per la formazione dei muscoli; per il vitello richiede un periodo di allevamento molto maggiore, e forse addirittura con pascolo libero.

Ci viene proposta in contrasto — è stato il tema discusso nell'ultimo anno — la razza chianina o la razza romagnolo-chianina o la emiliano-romagnola, razza bellissima, ma che per noi non può andare perchè è razza ricca e noi siamo poveri. Questa razza infatti ha le gambe lunghe e le corna ampie; ora, le gambe lunghe non vanno bene nella rude zona montana e le corna ampie implicano un cranio grosso e quindi la difficoltà di partorire senza il veterinario. Ebbene il veterinario (il mio viene da Gela, ma potrebbe anche, in negata ipotesi, non provenire nella maggioranza dei casi dall'Italia meridionale) quando viene interpellato per assistere ad un parto in montagna alta ci dice: signor sindaco, ma c'è la neve; come se la neve l'avessi fatta venire io! Questo poveretto, che ha saputo scegliere una professione che non gli dà per vero molto guadagno, non avrebbe comunque la possibilità di andare ad assistere al parto delle vacche ricche come quelle di razza chianina o romagnolo-chianina in qualunque stagione; eppure si tratta di mucche, come ho detto prima, che hanno un apparato cranico che rende più difficile il parto diremo così naturale.

Ma l'ipotesi della chianina è stata una delle ipotesi; in qualche parte si sta coltivando un'altra ipotesi, quella delle vacche scozzesi, cioè della Angus e della Galloway che sembra stiano adattandosi abbastanza bene ai nostri pasti molto poco succulenti del sottobosco o del prato che alligna ad altezze eccessive.

Però quando adottiamo delle misure per la soppressione di bestiame di una razza dobbiamo pur dire agli interessati qual è la direttiva che loro viene indicata. C'è stata invece soltanto da noi la direttiva del mutamento delle razze; ma c'è stata un'altra direttiva, che ci ha dato e ci dà tante preoccupazioni, quella dei caseifici sociali: le cooperative che sono sorte qua e là, l'aiuto che è stato dato e promesso ai caseifici sociali o a quelli cooperativi li ricordiamo tutti. Oggi anche il mio ottimo amico, senatore De Marzi, che mi sta ascoltando e che è un fautore di tutto ciò che riguarda l'evoluzione sociale dell'agricoltura, sa che se noi facessimo la statistica dei caseifici moribondi o morituri troveremmo che sono molto più numerosi dei casi di influenza del mese scorso e che la percentuale dei moribondi rispetto ai caseifici ancora destinati economicamente a resistere è purtroppo assai forte.

Cosa dobbiamo dire allora a questa gente? Forse che l'anno venturo non si sosterrà il prezzo del latte? Ma noi di que-

sto non sappiamo niente. Quest'anno la economia montana è andata bene perchè il prezzo del latte è stato veramente remunerativo, ma il fatto che oggi si dica che si dà un premio per l'abbattimento delle mucche da latte fa pensare che non si abbia intenzione per l'anno prossimo di favorirne l'acquisto di nuove cercando di sostenere il prezzo del burro o quello del formaggio e del latte. Evidentemente dovremo temere che si attui una politica inversa.

Gli uomini sono portati a pensare che ci sia una certa logica negli indirizzi di Governo: si pensa quindi che l'anno venturo il FEOGA finanzierà le cooperative e tutto ciò che viene richiesto nella mozione del senatore Chiaromonte per l'introduzione delle razze da carne, ma l'anno venturo non consentirà ai nostri montanari di poter fare il bilancio della loro stalla se non ci sarà il sostegno del prezzo del latte e se non si troverà il modo di portare il prezzo del latte a corrispondere al prezzo della custodia di quelle poche mucche che si trovano in ogni mandria o in ogni stalla e il cui numero si vorrebbe oggi diminuire. E allora il problema della montagna si ripresenterà in modo sempre più grave al povero Ministro che già oggi non sa come dividere i suoi affetti tra il disegno di legge che porta anche la mia firma, preparato dall'UNCEM, e quello che ha ereditato dal suo predecessore, presentato dal Governo; temo che se si andrà avanti così il signor Ministro dovrà presentare un terzo disegno di legge addirittura per concedere il sussidio alimentare, che non può più essere concesso alle mucche, agli uomini che quelle mucche allevavano e che avevano pure in qualche modo ragione di trarre da esse di che vivere.

Ho preso la parola perchè, sapendo con quanta passione e da quanto tempo l'onorevole Sedati si interessa di questi problemi, possa giovedì, quando, credo, risponderà alle mozioni, dirci che effettivamente, di fronte a questa ondata di provvedimenti che provengono dal Mercato comune, buoni o cattivi che siano, la politica agricola del Governo italiano ha una determinata e precisa direttiva che non può essere, come avviene per l'Olanda — beati loro! — una direttiva generale, buona per tutti i contadini di tutto il territorio, nè può essere quella che può adottare la Francia, ma deve essere quella che può adottare l'Italia, Paese che non ha zone veramente omogenee, ma zone che mutano nella struttura del suolo e nei tradizionali sistemi di coltura ogni venti chilometri, per dire molto, e che ha soprattutto tradizioni secolari che implicano determinati sistemi di coltivazione nell'Alto Adige, ad esempio, altri nel Cadore, altri ancora nella mia provincia ed altri in quella del senatore Mazzoli, mentre sistemi ancora diversi vigono negli Appennini, in Calabria e nelle Isole.

Di fronte ad una situazione di questo genere è necessario che noi diciamo che non è affatto vero che si possono applicare delle norme generali confidando sul vecchio principio dei costi comparati che parte dal concetto di zone chiuse, senza la possibilità di abbandono delle une rispetto alle altre. Attraverso la nostra politica saggia, sapiente e sociale, abbiamo fatto le strade che — ho già detto un'altra volta — non sono come gli ascensori di certe case che servono soltanto per salire, ma servono per salire e per scendere. Quel giorno in cui i nostri montanari si troveranno senza la possibilità di vivere rimanendo in montagna scenderanno dalle belle strade, che noi abbiamo costruito, molto più celermente di quanto non abbiano fatto finora; lo spopolamento continuerà e ci troveremo veramente a ragionare noi sindaci con il medico condotto, con il farmacista e con il parroco e a domandarci: perchè stiamo ancora noi soli quassù? Scendiamo anche noi e lasciamo queste terre di morti. In quel giorno qualcuno dovrà dire: tutto ciò avviene perchè non abbiamo sapunto tempestivamente dare valide istruzioni, non abbiamo saputo ottenere provvedimenti di sostegno per le zone montane che non possono essere lasciate — ripeto —al solo gioco della politica economica, perchè la politica economica — ce lo siamo insegnati tutti reciprocamente quando abbiamo parlato di altri problemi — esige che si tenga conto delle reazioni degli uomini agli ordini degli uomini ed anche, se è necessario — ed è sempre necessario — delle esigenze sociali.

Come ho parlato e parlo qui delle zone montane, dovrei ricordare, signor Ministro, le zone tabacchicole. Stiamo attraversando anche su questo terreno veramente una crisi grave perchè non riusciamo più a fare il conto della entrata e della uscita nei bilanci dei nostri tabacchicoltori. I nostri del Veneto piano se la passano via, se la passano via i coltivatori di quelle zone dove è introdotta la qualità *bright*, ma per i nostri montanari della Val Sugana dove l'abitudine era all'unico prodotto costituito dal nostrano del Brenta, il bilancio non torna più, perchè il costo della manodopera non è più ricompensato dai prezzi che l'azienda del monopolio tabacchi può e deve applicare per mantenere la concorrenza sul piano internazionale.

Meno che meno credo che si possa dire dei bilanci delle Puglie e forse neanche di quelli del Beneventano a cui lei, diciamo così, signor Ministro, è vicino naturalmente e sentimentalmente. E anche qui sarà prudente, sarà opportuno, sarà possibile mutare abbastanza celermente il sistema di coltivazione? Io non lo so ma bisognerà che possiamo dire tempestivamente quali sono gli aiuti che si potranno dare e si daranno, quali sono gli incentivi che si potranno dare e si daranno, per quanto tempo si daranno e come si provvederà non soltanto alle spese di acquisto del bestiame, degli attrezzi, delle attrezzature, non soltanto alle spese di impianto delle nuove aziende, ma a supplire al reddito in tutto il periodo nel quale (prima il senatore Dindo parlava con tanta passione della mutazione degli aranci) si attuerà la sostituzione e il reddito non ci sarà; perchè noi possiamo ascoltare le prediche che ci vengono da Bruxelles o da Strasburgo, ma il principio raccolto da quell'altro cittadino di Strasburgo (il cardinale Bruckhardt) che raccoglieva le massime giuridiche, che *non alitur in praeteritum*, è ancora un principio valido così per le mucche che che non studiano il diritto come per gli uomini che lo vogliono mutare.

Ecco che allora, signor Ministro, io non voglio fare un discorso più lungo nè un discorso che possa essere più grave; ho voluto dire alcune cose soltanto, e concludo, anche perchè penso che tutti abbiamo diritto a riposarci della stanchezza che ci viene dalla troppo lunga discussione. Domando avanti tutto: dobbiamo noi continuamente subire quello che ci viene imposto, sia pure anche dal Consiglio dei ministri del Mercato comune, senza che prima il Ministro ne abbia discusso nei vari rami del Parlamento ed abbia avuto dal Parlamento, che ancora è il rappresentante unico elettivo del suo popolo, l'approvazione delle direttive da seguire? Secondo punto: è possibile, è doveroso che noi qualche volta impugniamo i provvedimenti che rappresentano indubbiamente un eccesso di potere rispetto alle stesse norme del trattato di Roma? Perchè non è vero che sempre l'economia interna debba ritenersi al servizio degli scambi: gli scambi devono pur essere regolati tenendo conto delle economie interne, e non è vero che i sistemi di diritto anglosassone siano migliori del nostro (per lo meno di nullità delle società noi non abbiamo mai parlato in quanto altrimenti non avremmo mai preso, non dico la laurea, ma neanche la promozione all'esame di diritto privato).

Quindi è anche doveroso perciò che ad un certo momento noi richiamiamo l'attenzione dei nostri colleghi del Mercato comune sulla necessità di tener conto dei nostri sistemi giuridici ed economici, degli stessi nostri princìpi politici prima che si emanino provvedimenti che possano anche urtare, se non il regime degli scambi, il sistema della nostra politica interna. (E qui vi faccio grazia, onorevoli colleghi, del parlare dell'IVA che affronteremo a suo tempo quando avremo la disgrazia di parlare dei progetti di riforma tributaria).

In terzo luogo, trattando degli argomenti che riguardano l'agricoltura, abbiamo il desiderio (per lo meno lo ho io) di sapere dal Ministro quali sono gli indirizzi non soltanto tecnici ma anche sociali in base ai quali dovremo parlare alla nostra gente, consigliare la nostra gente, quella soprattutto che è condannata, per la natura del suolo o per l'altitudine nella quale vive ed opera o per particolari ragioni climatiche, ad avere coltivazioni di una sola specie. Che cosa dobbiamo dir loro? Forse che

gli aiuti continueranno ad essere erogati non soltanto per spese di impianto ma anche per completare e rendere possibile la vita con un minimo di reddito? O invece dobbiamo provvedere senz'altro a chiedere una grande quantità di ricoveri per i vecchi e occupazione in pianura per i giovani, lasciando poi agli studiosi di geologia il pensare alla solidità dei terreni montani o paludosi che saranno totalmente abbandonati? Dobbiamo chiedere a lei, signor Ministro, in quanto conosciamo la sua passione per questi problemi, se alcune zone dovranno tornare ad essere, come lo furono le paludi pontine, a carico non soltanto del bilancio italiano ma di tutta la collettività, e non soltanto per ipotetiche ma impossibili conversioni di coltura ma per la pressione soprattutto dei problemi sociali e per le conseguenze dell'abbandono totale delle terre meno produttive.

Oggi ho parlato dei provvedimenti riguardanti le mucche, ma forse si sarebbe potuto parlare anche degli oli e degli agrumi. Io chiedo per tutti che sui provvedimenti dettati dal Mercato comune o dai suoi organi, prima che vengano inseriti nel sistema giuridico italiano, sia interpellato il Parlamento in modo da vedere se sia lecito, se sia possibile e se sia doveroso prima di adottare misure rovinose ricorrere anche da parte nostra a quella Corte di giustizia internazionale di cui, almeno per ragioni mie personali, come dissi altre volte, devo difendere l'oggettività e la serenità.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Senatore Trabucchi, ero assente quando lei ha parlato della questione delle vacche e quindi non ero in condizioni di poterle dare subito una informazione, così come ho fatto poco prima con un suo collega senatore. Vorrei darle immediatamente tale informazione per dissipare alcune sue perplessità e dubbi. Non abbiamo messo in attuazione il regolamento comunitario riguardante il premio di macellazione e di non commercializzazione tant'è che il Governo ha approvato un apposito disegno di legge che è stato presentato al Parlamento e dovrà essere approvato per dare applicazione...

T R A B U C C H I . Noi demmo un parere su un decreto delegato.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non è un decreto-legge, ma un disegno di legge. Volevo aggiungere anche, per completare l'informazione, che il regolamento comunitario è stato arricchito da un cosiddetto regolamento applicativo che su richiesta della delegazione italiana prevede che questo intervento abbia due obiettivi contemporaneamente: un obiettivo di ristrutturazione per le piccole aziende che vogliono passare dalla produzione di latte alla produzione di carne; in questa fase di passaggio il sussidio per l'abbattimento delle mucche andrebbe a sostenere gli oneri della trasformazione dell'azienda. Il secondo principio è che coevamente deve essere raggiunta la finalità della bonifica sanitaria e quindi si deve autorizzare l'abbattimento delle mucche malate. In un Paese come l'Italia, dove la brucellosi e la tubercolosi sono ancora largamente presenti nel patrimonio zootecnico, mentre altrove questi mali sono stati sradicati, questo provvedimento applicato con questi criteri poteva sembrare congruo. Tuttavia non è stato applicato e sarà il Parlamento italiano sulla base del disegno di legge presentato al Governo che dirà se intende o meno applicarlo al nostro Paese.

T R A B U C C H I . Signor Ministro, scusi se mi permetto, con l'amicizia con cui lei ha interrotto me, di rispondere immediatamente a lei che la mia domanda non era di critica a quel provvedimento: la critica era in generale per il modo con cui dal Mercato comune ci arrivano a fiumi i provvedimenti. La critica però era anche in un altro senso: era nel senso che bene o male quel provvedimento è segno di un indirizzo che nelle nostre zone, soprattutto nelle aride zone montane che abbiamo purtroppo in Italia, significa abbandono del sostegno del prezzo e quindi della produzione del latte. Significa anche evidentemente e contemporaneamente necessità di provvedere alla sostituzione di un tipo di mucche con un altro, e questo senza che ci sia una direttiva precisa, perchè, come ho detto prima, mentre

da una parte ci viene data la direttiva per la chianina, sappiamo che dall'altra la chianina nelle nostre zone di montagna mal si adatterebbe o quanto meno si dovrebbe cercare un tipo di bestia di incrocio.

In più le domandavo che venisse provveduto a quello che può essere il riassetto sociale, assai difficile perchè la nostra proprietà è tutta frazionata e abbiamo stalle piccole, mentre alle stalle comuni le nostre popolazioni non sono abituate e bisognerà abituarle. C'è poi la difficoltà notevolissima della presenza di veterinari e tutta un'altra serie di difficoltà che sono specifiche dei nostri terreni, soprattutto montani, che esigono quindi direttive a lunga scadenza e interventi che non siano solo per spese di impianti razionali, ma che siano sostenitori di popolazioni che non abbiano altra possibilità di vita che quella della coltura del foraggio. In maniera diversa avremo l'abbandono totale della montagna, perchè senza mangiare non si vive: questo è il problema di estrema gravità che ho voluto porre in questo momento all'attenzione del Governo e del Parlamento; l'argomento che qui poniamo in modo drammatico, signor Ministro, è quello della necessità, per tutti noi, di avere istruzioni chiare e precise su quello che dobbiamo dire a questa gente, sulla linea politica economica agraria che dobbiamo indicare, perchè questa gente guarda a noi, a voi, non ai signori che stanno a Bruxelles e ci dice: « Ci avete indicato una cosa e conseguentemente ci avete sussidiato per assumere i debiti per fare i caseifici; una seconda volta ci avete indicato la necessità di sostituire una razza bovina con un'altra; ci avete invitati a costruire le stalle e ci avete dato i sussidi per farlo, mentre adesso ci dite che bisogna fare le stalle più grandi e sociali; non abbiamo la possibilità di estendere le colture e di avere dei fondi eccessivamente grandi perchè non abbiamo avuto neanche la fortuna o sfortuna del maso chiuso, ma abbiamo una proprietà frazionatissima per cui ci troviamo veramente in enormi e gravi difficoltà; ora che cosa ci dite che dobbiamo fare? E come ci aiutate? ».

Per questo, dopo aver esaminato tutto ciò che sta avvenendo, signor Ministro, con la confidenza che deriva dalla fiducia e dalla conoscenza delle battaglie che lei stesso ha combattuto su questo terreno, le chiediamo di parlare chiaro alle nostre popolazioni agricole (soprattutto a quelle che vivono in situazioni di particolare difficoltà). Si tratta di difficoltà di ogni genere da superare, signor Ministro; ci siamo abituati a patire per la difficile situazione in cui versano gli agricoltori dell'Italia meridionale, ma dobbiamo dire a tutti gli italiani che anche la nostra montagna ha gravi problemi (basti pensare che in alcuni luoghi l'acqua da bere si paga 170 lire al metro cubo), ogni zona presenta particolari problemi, e *socios habere poenantes* è sì *solacium miseris* ma *parvum solacium*. Ecco perchè aspettiamo da voi direttive precise e parole rassicuranti.

Devo concludere che non le critiche che provengono dalle mozioni che abbiamo lette, ma le parole di fiducia che sono state pronunziate in quest'Aula dal senatore Dindo e dagli oratori che mi hanno preceduto possono essere considerate anche parole mie, nonostante l'atteggiamento stranamente lamentoso che ho dovuto oggi assumere; e il mio atteggiamento non è lamentoso verso l'azione del Governo ma perchè si sappia da tutti che anche le nostre genti montane hanno bisogno di sentirsi difese, di essere difese nelle loro ragioni da coloro nei quali hanno avuto e hanno fiducia. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, convertito, con modificazioni, nella legge 18 marzo 1968,

n. 241, ed alla legge 29 luglio 1968, n. 858, concernenti provvidenze in favore delle zone della Sicilia colpite dai terremoti del 1967 e del 1968 » (1058), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 8ª, della 9ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia e autorizzazioni a procedere) *e 8ª* (Agricoltura e foreste):

DE MARZI ed altri. — « Norme integrative alla legge 15 febbraio 1958, n. 74, sui livelli veneti e modifiche all'articolo 969 del codice civile » (989), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

B E R N A R D I N E T T I , *Segretario*:

SMURRA, MANCINI, CASSIANI, CODIGNOLA, BLOISE, MURMURA, PIERACCINI, SCHIETROMA, CIFARELLI, FALCUCCI Franca, SCARDACCIONE, BERTOLA, CELIDONIO, LA ROSA, RICCI, COPPOLA, DE VITO, FOSSA, TREU, TANGA, FOLLIERI, ZACCARI, CALEFFI, CATELLANI, BERMANI, SPIGAROLI, JANNUZZI, ANDERLINI. — Il Senato,

informato attraverso pubbliche dichiarazioni di Ministri e di parlamentari, nonchè da notizie giornalistiche, del nuovo rinvio nella scelta della sede dell'Università calabrese, deliberato dal CIPE nella seduta dell'8 gennaio 1970, nella quale la questione era iscritta all'ordine del giorno;

ritenuto che, imponendo la legge 12 marzo 1968, n. 442, istitutiva dell'Università calabrese, la scelta della sua sede entro 90 giorni dal 6 maggio 1968, il Governo è tenuto improrogabilmente ad una decisione, anche in assenza del parere del CIPE;

constatato che il nuovo rinvio è tanto meno giustificato in quanto è avvenuto in presenza di una precisa proposta determinata da un approfondito studio in merito alla localizzazione dell'Università;

considerato che la decisione sull'ubicazione può rappresentare l'avvio di quel discorso « globale e contestuale » sulle scelte calabresi da tutti auspicato attraverso i dibattiti aperti nella regione;

sottolineato il ruolo di propulsione attribuito a questa « infrastruttura di trascinamento » per il processo industriale della regione e l'azione anticipatrice che detto centro è destinato a svolgere nella trasformazione strutturale e formativa dell'ambiente calabrese;

ricordato, infine, che la realizzazione dell'Università ripropone, in termini concreti, il problema del collegamento tra di essa, l'area industriale e della ricerca scientifica e lo sviluppo più generale dell'intera regione,

invita il Governo a chiarire i motivi del rinvio ed a far sì che la scelta della sede venga decisa nella prossima riunione del CIPE o, in difetto, direttamente dal Governo con assoluta urgenza. (moz. - 46)

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

B E R N A R D I N E T T I , *Segretario*:

VALORI, DI PRISCO, NALDINI, ALBARELLO, MASCIALE, LI VIGNI, TOMASSINI, CUCCU, FILIPPA, MENCHINELLI, PELLICANO', PREZIOSI, RAIA, VENTURI Lino. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e*

del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere quali urgenti misure ed iniziative intendano adottare per porre termine alla ondata di repressione in atto nel Paese nei confronti del movimento dei lavoratori in generale e dei suoi dirigenti e delle sue organizzazioni politiche e sindacali in particolare, repressione che — per la sua estensione, i metodi e gli strumenti di legge utilizzati — non ha precedenti negli ultimi 25 anni ed è alla base di profonde e clamorose divisioni all'interno della stessa Magistratura.

Tale ondata repressiva — tuttora in pieno sviluppo e chiaramente indirizzata a colpire quanti hanno guidato o attivamente partecipato alle grandi lotte politiche e sindacali che si sono andate sviluppando nel Paese negli ultimi mesi — è caratterizzata da:

a) perquisizioni effettuate per motivi pretestuosi e, in molti casi, senza le prescritte autorizzazioni, presso sedi di organizzazioni politiche e sindacali o case di loro esponenti o militanti;

b) fermi immotivati, ma con fine chiaramente intimidatorio;

c) migliaia di denuncie con riferimento ad articoli del codice penale e di leggi speciali del periodo fascista da tempo caduti in disuso e, comunque, in aperto contrasto con la Costituzione della Repubblica;

d) mandati di arresto per reati di opinione e, comunque, volti a colpire attività politiche e sindacali, la lotta di classe e le organizzazioni che la promuovono.

Gli interpellanti chiedono in particolare quali iniziative si intendano promuovere perchè — posto riparo alle misure illegittime ed antidemocratiche già adottate — le autorità competenti si attengano, per il futuro, alla scrupolosa osservanza dei princìpi di libertà e di democrazia sanciti dalla Costituzione. (interp. - 273)

GALANTE GARRONE, PARRI, ANDERLINI, BONAZZI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, ANTONICELLI, GATTO Simone. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che, a quanto risulta dalle cronache giudiziarie degli ultimi anni, e come è ormai di pubblico dominio, il ritardo nel deposito delle sentenze penali è divenuto pressochè abituale ed ha, nella generalità dei casi, di gran lunga superato gli stretti limiti stabiliti dall'ordinamento per la pubblicazione delle sentenze (pubblicazione che non di rado avviene a distanza di parecchi mesi dalla conclusione del processo);

premesso ancora che la gravità dei danni derivanti da tale situazione alla sana amministrazione della giustizia ha assunto un'ampiezza impressionante e che dei danni stessi sono talvolta vittime gli imputati (quando, assolti in una successiva fase di giudizio, risultino aver sofferto mesi ed anni di ingiustificata detenzione) e talaltra le persone offese dal reato (quando la definitiva affermazione di responsabilità degli imputati sia preclusa dalla sopravvenuta scadenza dei termini di prescrizione del reato);

considerato, sotto quest'ultimo profilo, il danno imminente ed irreparabile che alle popolazioni del Vajont deriverebbe da un ulteriore ritardo nella pubblicazione della sentenza emessa in primo grado dal Tribunale dell'Aquila ed impugnata dal pubblico ministero (pubblicazione per la quale già sono scaduti i termini di legge);

considerato infine che, ovviamente, il doveroso rispetto della piena ed assoluta indipendenza di giudizio della Magistratura non esclude che, perfettamente libera, autonoma e indipendente nelle sue pronuncie, la Magistratura sia tenuta al rispetto di norme (quali le norme in tema di termini di pubblicazione delle sentenze) dettate nell'interesse della generalità dei cittadini e che conseguentemente nessun ostacolo si oppone a che i magistrati siano richiamati, nelle forme e nei limiti consentiti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti, al rispetto di quelle norme,

tutto ciò premesso e considerato, si chiede di conoscere dal Ministro interpellato:

a) se condivida le opinioni e le preoccupazioni espresse dagli interpellanti sulla

gravissima situazione come sopra denunciata;

b) se intenda, avvalendosi dei poteri che la legge gli attribuisce, sottoporre al Consiglio superiore della Magistratura la gravità, francamente intollerabile, della situazione, affinchè l'organo di autogoverno della Magistratura provveda, con l'energia ed il rigore che la situazione comporta, ad assicurare ed a rendere effettivo il rispetto di norme troppo a lungo obliterate;

c) se tale iniziativa egli intenda assumere con estrema urgenza, come appare necessario nel pubblico interesse, con particolare riferimento alla ricordata sentenza del Tribunale dell'Aquila, affinchè sia garantita una definitiva pronuncia di merito della Magistratura, prima della scadenza dei termini di prescrizione del reato, sulle responsabilità dell'immane tragedia che così estesi e terribili lutti ha cagionato. (interp. - 274)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BERNARDINETTI, *Segretario*:

VERONESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — (*Già interp.* - 264) (int. or. - 1365)

CINCIARI RODANO Maria Lisa. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non intenda intervenire nei confronti dei carabinieri di Cerveteri (Roma), i quali nei giorni scorsi hanno denunciato alcuni dirigenti politici di detta località per presunte offese alla polizia per aver diffuso nel maggio 1969 un manifesto sui fatti di Battipaglia contenente l'espressione « disarmiamo i padroni », e se non ritenga un simile modo di procedere da parte delle forze dell'ordine un autentico attentato alla libertà di pensiero e di espressione sancita nella Costituzione della Repubblica. (int. or. - 1366)

PIRASTU, SOTGIU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della gravissima situazione che si è determinata in Sardegna in conseguenza della massiccia azione repressiva in atto contro lavoratori, studenti e giornalisti, colpevoli soltanto di aver partecipato alle lotte sindacali e popolari o di averle sostenute.

In particolare, si richiama l'attenzione del Governo sulla condanna pronunciata contro studenti e giornalisti che, invitati, avevano partecipato ad un'assemblea di lavoratori occupanti l'hotel « Mediterraneo » di Cagliari; sulle denuncie contro migliaia di operai che hanno preso parte alle lotte sindacali, contro 169 lavoratori della SATAS, contro 39 operaie della « Elegantia », rinviate a giudizio per una lotta di fabbrica; sulle denuncie contro 150 studenti universitari di Sassari; su quelle contro 18 lavoratori per blocco stradale ad Alghero; sul sequestro di due opuscoli sulla Sardegna, da tempo editi e liberamente diffusi; sulla denuncia per vilipendio alla religione di Stato avanzata nei confronti dell'autore del dramma «Wojzeck», di recente rappresentato a Cagliari; sulle decine di perquisizioni domiciliari di cittadini, appartenenti tutti a raggruppamenti politici di sinistra.

Di fronte a tale massiccia azione repressiva, di cui si sono citati soltanto alcuni episodi, gli interroganti chiedono di sapere quali interventi intenda attuare il Governo per richiamare tutte le autorità competenti al rispetto dei princìpi democratici e dei diritti dei cittadini, di cui la Costituzione è tutelatrice e garante. (int. or. - 1367)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali azioni intendono svolgere per porre fine all'assurda attività persecutoria in atto a Napoli ed in altre città della Campania nei confronti di lavoratori e di dirigenti popolari, colpevoli soltanto di avere esercitato i diritti sanciti dalla Costituzione repubblicana.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti saranno adottati nei confronti di quei funzionari che, ricorrendo a sorpassate norme del codice fascista, hanno scatenato un'azione chiaramente intimidatoria, così come dimostrano, tra l'altro, alcuni esempi indicativi, come l'arresto a Torre Annunziata del sindacalista De Rosa, colpevole di avere invitato i lavoratori ad adottare idonee forme di lotta, l'assurda, massiccia azione repressiva in atto alla clinica « Villa Russo », ove 62 lavoratori, dopo la lotta per stroncare il sottosalario, sono stati denunziati ed alcuni arrestati con grande ed ingiustificato schieramento di forza pubblica, nonchè le numerose denunzie di antifascisti che, di fronte all'impotenza della forza pubblica, cacciarono gli incendiari fascisti dall'Università. (int. or. - 1368)

CALAMANDREI, DEL PACE, FABBRINI, FABIANI, FUSI, MACCARRONE Antonino, PALAZZESCHI, TEDESCO Giglia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione allarmante che preoccupa l'opinione pubblica di tutta la Toscana in relazione alle iniziative degli organi di pubblica sicurezza e di taluni ambienti della Magistratura tendenti a colpire, con denuncie ed altre azioni che assumono il carattere di persecuzione e di rappresaglia:

a) la libertà di stampa, con la pretesa di istituire una censura preventiva di fatto sulla diffusione di volantini ciclostilati;

b) la libertà di sciopero, con la denuncia di tutti i vigili urbani e i dipendenti ospedalieri che hanno esercitato il diritto di sciopero, di studenti accusati di tenere libere assemblee e manifestazioni nella loro scuola, e persino dei familiari che hanno solidarizzato con essi, di operai, dirigenti sindacali e politici di ogni tendenza, accusati di presunti reati commessi nel corso delle agitazioni sindacali autunnali, di gruppi di operai che hanno partecipato a manifestazioni sindacali anche precedenti all'autunno ed in tali casi, come è avvenuto in provincia di Lucca, conclusi da oltre un anno;

c) l'autonomia degli Enti locali, giungendo sino al sequestro di deliberazioni adottate dalle Amministrazioni comunali e provinciali e con la richiesta ai prefetti di trasmettere agli organi della Magistratura tutte le deliberazioni aventi per oggetto stanziamenti in favore dei lavoratori in sciopero.

Gli interroganti chiedono di conoscere se non si ritenga opportuno intervenire per far cessare l'azione repressiva in atto che appare, per l'estensione e per la simultaneità, chiaramente ispirata da una direttiva di Governo. (int. or. - 1369)

BRAMBILLA, MARIS, VENANZI, BONAZZOLA RUHL Valeria, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, BERA, AIMONI, SOLIANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Richiamata l'attenzione sui gravissimi episodi di repressione politica in corso in tutte le provincie della Lombardia, che consistono nella presentazione di un numero di denuncie a carico di lavoratori e di studenti, ad opera dell'autorità di pubblica sicurezza, del tutto e con tutta evidenza assolutamente sproporzionato in relazione ai fatti presi in considerazione, e nell'adozione di provvedimenti persecutori e di rappresaglia ad opera dei padroni e delle autorità scolastiche nei confronti di lavoratori e studenti che hanno partecipato alle lotte contrattuali e per la difesa della democrazia nel Paese e nei luoghi di lavoro, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) l'esatto numero delle denuncie presentate e le ipotesi delittuose che le autorità di pubblica sicurezza hanno ritenuto di rievocare nei fatti presi in esame;

2) la qualifica dei denunciati, se operai, studenti, dirigenti sindacali;

3) le disposizioni impartite dai Ministri competenti a tutti gli uffici periferici, ai prefetti ed ai questori in relazione ai problemi dell'ordine pubblico, della repressione e della denuncia dei fatti ritenuti penalmente rilevanti;

4) quali provvedimenti intendano adottare con urgenza affinchè siano tutelate le

libertà dei cittadini, così gravemente minacciate, e siano frustrati tutti i tentativi che tendono ad inasprire la situazione ed a creare tensioni sociali, con evidente proposito provocatorio, proprio quando sono state concluse così importanti vertenze sindacali e civili. (int. or. - 1370)

LI VIGNI, MASCIALE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se, dopo le recenti misure adottate per adeguare il rendimento delle obbligazioni al maggior costo del denaro, non ritenga assolutamente irrimandabile l'aumento del tasso d'interesse da riconoscersi al risparmio postale.

Si tratta, come è noto, di un risparmio che riguarda soprattutto cittadini di modeste condizioni economiche, nei cui confronti, mantenendo tassi d'interesse inferiori a quelli che si hanno oggi sul mercato, si commette un atto di profonda ingiustizia. Deriva da ciò, inoltre, il rarefarsi della possibilità di sviluppo di un tipo di risparmio che potrebbe invece permettere allo Stato maggiori interventi a favore degli enti locali e di altre esigenze sociali.

In diverse occasioni, il Parlamento si è pronunciato a favore della introduzione di misure di difesa del risparmio postale: gli interroganti chiedono di sapere quando e come il Governo intenda dare attuazione a tali richieste. (int. or. - 1371)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, PARRI, GATTO Simone, ANTONICELLI, GALANTE GARRONE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

se sia informato delle condizioni non sostenibili dei detenuti politici nel campo di Leros in Grecia e negli altri luoghi di detenzione ove hanno, nelle recenti settimane, trovato la morte per tardivo intervento sanitario diversi prigionieri;

quali passi abbia intrapreso o intenda intraprendere presso il Governo ellenico (int. or. - 1372)

MAMMUCARI, COMPAGNONI, MADERCHI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, PERNA, OSSICINI, LEVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Tenute presenti le centinaia di denuncie già presentate alla Magistratura dalle autorità di pubblica sicurezza e dai locali comandi dell'Arma dei carabinieri a Fondi, Cerveteri, Latina, Scauri, Aprilia, Anzio, ed in altri comuni, contro lavoratori e cittadini che hanno partecipato a manifestazioni sindacali e politiche e contro esponenti di organizzazioni sindacali e del movimento democratico in generale;

considerato che in tale quadro il padronato procede a licenziamenti o sospensioni di componenti di commissioni interne e di organismi sindacali — come si è verificato alla « Palmolive » di Anzio, all'« Annunziata » di Ceccano, alla « Sicurfren » di Latina e così via, e che, prendendo a pretesto le denuncie presentate alla Magistratura, pone in sospensione, cosiddetta cautelativa, i lavoratori denunciati,

si chiede di conoscere:

quale valutazione viene data della condotta di certi settori della pubblica sicurezza e dell'Arma dei carabinieri che, di fatto, mira a limitare le libertà sindacali e democratiche ed a colpire i lavoratori che esercitano i loro diritti e i dirigenti operai delle fabbriche che realizzano la loro attività di istituto, accordando, al contrario, una non giustificabile copertura ad azioni eversive e criminali, come nel caso della « Car Sud », della « Palmolive » e dell'assalto squadristico alla sede dell'Unione ML a Latina;

quali provvedimenti e quali iniziative si intendono attuare al fine di porre termine all'ondata di denuncie che non può non configurarsi come un tentativo di alcuni settori dell'apparato dello Stato teso a sostenere l'azione di rivalsa, se non di rivincita, del padronato per bloccare l'azione dei lavoratori, che ha per obiettivo la conquista di una loro diversa collocazione nei luoghi di lavoro e nella Nazione. (int. or. - 1373)

SENESE. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'indu-*

stria, del commercio e dell'artigianato, del tesoro, del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord. — Per sapere se sono a conoscenza della situazione di preoccupazione determinatasi nel settore cartaio della zona Sora-Isola Liri (Frosinone) a seguito dell'annuncio apparso sulla stampa in ordine alla realizzazione di un grande impianto per la fabbricazione della carta in Sulmona ad iniziativa della società « Fratelli Fabbri Editori ».

Poichè è noto che lo stesso gruppo imprenditoriale ha in attività a Sora una moderna cartiera, idoneamente predisposta ad ogni possibilità di ampliamento, l'interrogante chiede se ciò — in armonia con gli indirizzi della programmazione — non costituisca di per sè un presupposto-base per una prima valutazione sulla convenienza economica del nuovo investimento. In secondo luogo, l'interrogante chiede se non debba essere tenuta presente la rilevante, tradizionale attività economica, tipica della zona, attinente alla fabbricazione della carta nel comprensorio Sora-Isola Liri.

Infatti, già nel 1896 erano in attività in detto territorio una quindicina di cartiere, sorte lungo i corsi dei fiumi Liri e Fibreno che presentano idonee caratteristiche come fonti di acqua per la fabbricazione della carta e la produzione di energia. Pertanto, la disponibilità di energia idroelettrica e la spiccata specializzazione di una ingente quantità di mano d'opera costituiscono elementi che non possono essere disattesi dagli organi competenti in sede di esame della nuova iniziativa produttiva. E ciò anche in relazione alla situazione di inflazione della capacità produttiva del settore rispetto all'assorbimento del mercato (gli incentivi hanno favorito e determinato il sorgere di nuove unità produttive: molti trasformatori e aziende grafiche hanno ritenuto conveniente integrare le loro attività con la produzione di carta) che ha creato nella zona una situazione di crisi, con la conseguente paralisi degli investimenti, la riduzione della produzione e la cessazione di attività per qualche azienda.

La tendenza, poi, in campo nazionale, alla superproduzione, con le conseguenze sul piano dei prezzi, non ha permesso, per quanto riguarda le aziende della zona in parola, la ristrutturazione organica degli impianti esistenti, indilazionabili per consentire ad industrie tradizionali di raggiungere nuovamente livelli di competitività.

In conseguenza, l'interrogante chiede di conoscere se gli orientamenti e le decisioni prese o da prendere in riferimento alla annunciata iniziativa tengano conto dello stato di fatto — generale e particolare — innanzi esposto che, tra l'altro, potrebbe determinare un ulteriore aggravamento della situazione occupazionale dei lavoratori del settore, mentre potrebbe trovare — ove la nuova iniziativa dei fratelli Fabbri trovasse valide ragioni per la sua realizzazione nel quadro della situazione produttiva nazionale — un'eventuale e concreta risoluzione proprio nel riassorbimento e nel trasferimento della mano d'opera specializzata presso il nuovo impianto che, per le ragioni sopra esposte, non può non concepirsi come ampliamento della « Cartiera del Sole ». (int. or. - 1374)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

CELIDONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Premesso che l'interrogante ha già ripetutamente chiesto, senza peraltro aver ricevuto sino ad oggi le attese risposte, che le legittime istanze dell'Abruzzo sensibilizzassero finalmente gli organi competenti, e nella specie il CIPE, nel senso di non escludere questa nobile regione dall'inserimento nel contesto di una programmazione seria e responsabile, onde corrispondere alle finalità che la stessa programmazione intende perseguire, si rinnova la domanda se, in vista delle oramai imminenti deliberazioni in tema di contrattazione programmata, per la quale sono previsti insediamenti FIAT nell'Italia centro-meridionale, con un volu-

me di investimenti pari a 130 miliardi di lire, non si debba onestamente accettare la candidatura di Sulmona, la cui scelta, per la manifestata volontà della maggioranza degli abruzzesi, rappresenta una soluzione ottimale per non essere al servizio di una economia localizzata, e come tale non valida, ma al servizio di tutta la collettività regionale, costituendo il baricentro di una vasta zona depressa che deve essere riscattata dal suo secolare abbandono che da sempre ha determinato il penoso esodo delle migliori energie umane, che possono e debbono essere recuperate attraverso una politica economica onesta, cosciente e responsabile. (int. scr. - 2956)

TANUCCI NANNINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se ritenga opportuno concedere una gratifica al personale degli uffici postali che furono particolarmente adibiti, durante lo sciopero degli addetti alle Tesorerie provinciali, al pagamento dei vari tipi di pensione agli statali.

La complessa operazione è stata compiuta, nonostante il superlavoro causato dall'accavallarsi delle varie scadenze di pensioni e dalla nervosa affluenza dei pensionati, con il più lodevole tatto e con sorprendente rapidità. (int. scr. - 2957)

MAZZAROLLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — (*Già int. or.* - 1045) (int. scr. - 2958)

DINARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Rilevato lo stato di esasperazione dei produttori di olio d'oliva della provincia di Reggio Calabria, i quali hanno già effettuato nei giorni scorsi una prima manifestazione di sciopero di 24 ore per il mancato pagamento dell'integrazione di prezzo del prodotto relativo alla stagione olearia 1968-69;

considerato che la nuova campagna olearia, iniziatasi da circa due mesi, si presenta — specie per i produttori e gli imprenditori delle piccole e medie aziende — insostenibile dal punto di vista finanziario a causa della sospensione, in atto, dell'erogazione di crediti bancari nonchè dei numerosi pignoramenti ed atti di vendita conseguenti, da un lato, alle rilevanti spese di produzione e, dall'altro, al mancato impegno già assunto dal Governo di procedere al pagamento del prezzo di integrazione entro il 31 dicembre 1969,

si chiede di conoscere le ragioni delle gravi inadempienze denunciate ed i precisi intendimenti del Governo in materia.

Si chiede altresì di conoscere se risponde a verità che il Governo — tenuto conto di taluni abusi rilevati nelle denuncie di produzione relative alla campagna olearia 1967-1968 e nei relativi pagamenti — intenda ridurre indiscriminatamente del 30 per cento i pagamenti di integrazione, anzichè procedere all'integrale liquidazione, previ più precisi controlli dell'effettiva produzione delle olive e della resa in olio. (int. scr. - 2959)

ZUGNO, MAZZOLI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare in relazione alle difficoltà suscitate (particolarmente nelle zone di montagna a famiglia coltivatrice che già versano in delicate e precarie condizioni economiche) dalla situazione dei piani di risanamento obbligatori da brucellosi bovina.

In particolare, gli interroganti rilevano:

1) l'urgenza di un adeguamento degli indennizzi per abbattimento degli animali infetti: del resto è ben noto come lo spirito delle leggi 9 giugno 1964, n. 615, e 23 gennaio 1968, n. 33, mirasse a fissare indennizzi che (specie nel caso di modeste aziende coltivatrici dirette) evitassero gravosi oneri agli allevatori colpiti;

2) la necessità, dimostrata dall'esperienza, di considerare particolarmente il caso di bovine infette, gravide almeno da 5 mesi, stimolandone con appositi contributi la macellazione prima del parto, causa di diffusi contagi;

3) la necessità di consentire — nei casi di provata impossibilità ad abbattere i capi infetti entro i termini fissati dal decreto del veterinario provinciale — una congrua proroga che, senza derogare al piano di risanamento, eviti all'allevatore di svendere il bestiame, mentre poi dovranno essere rimessi nei termini i casi di coloro che a tutt'oggi non hanno macellato tempestivamente i capi positivi;

4) l'urgenza di una decisione comunitaria che elimini l'assurda ed irrazionale distinzione tra stalle ufficialmente indenni e stalle semplicemente indenni, imposta dalla CEE con decreto 30 dicembre 1965, e che colpisce praticamente soltanto gli allevamenti italiani, con gravissime conseguenze, creando:

a) difficoltà di scambi di bestiame selezionato fra le zone produttrici e quelle importatrici e, nell'ambito delle stesse zone, tra allevatori a diverso grado di certificazione sanitaria;

b) privilegi economici per le stalle ufficialmente indenni che poi di fatto presentano minori garanzie di resistenza alla brucellosi;

c) soprattutto cause di una limitata vaccinazione col BUCK 19 in quanto ciò farebbe perdere la qualifica di « ufficialmente indenni » alle stalle che la presentano;

5) la necessità di contributi a consorzi o cooperative che si incarichino della vendita del bestiame affetto da brucellosi destinato alla macellazione, sottraendo gli allevatori a frequenti e spesso gravi speculazioni.

Rilevano infine gli interroganti che tali provvedimenti sono particolarmente urgenti nella provincia di Brescia — specie nelle zone montane — dove un adeguato piano di risanamento (disposto con decreto del veterinario provinciale n. 6500 del 2 maggio 1969) rischia di essere pregiudicato proprio per quanto sopra denunciato. (int. scr. - 2960)

VERRASTRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che in provincia di Potenza esiste una grave situazione di disoccupazione tra gli insegnanti elementari ed i professori di scuola media di primo e di secondo grado, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro intenda adottare per alleggerire la situazione ed in particolare se non intenda assegnare un contingente consistente di doposcuola, in aggiunta a quello esiguo dell'assegnazione normale già disposta.

I doposcuola, specie nella scuola media di primo grado, sono una profonda esigenza della detta scuola per favorire il migliore apprendimento dei ragazzi dei ceti popolari, privi di assistenza culturale nell'ambito delle loro famiglie. (int. scr. - 2961)

DE MARZI, VENTURI Giovanni, TIBERI, MORLINO, LOMBARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga che le assegnazioni a titolo di concorso statale sui prestiti agrari agevolati concessi ai sensi dell'articolo 11, n. 1), della legge 27 ottobre 1966, n. 910, debbano essere aumentate per l'Istituto di credito delle casse rurali ed artigiane. Infatti, tale Istituto, che è l'unico assegnatario dei contributi come sopra concessi, è costretto a ripartire i fondi in parola a tutte le associate (circa 750) in modo da consentire il ricorso al credito agrario solamente a 240-250 di esse.

Ora, a voler considerare il ruolo istituzionale fissato alle Casse rurali dal regio decreto-legge 26 agosto 1937, n. 1706, (testo unico « regolatore » delle Casse), modificato dalla legge 4 agosto 1955, n. 707, non v'ha dubbio che siffatti organismi — nell'ambito generale della cooperazione — riversano nel settore del credito agrario gran parte dei propri investimenti ed in proporzione devolvono al credito agrario più di qualsiasi altro Istituto (24 per cento del totale). Se si pone mente, poi, al fatto che il 45 per cento delle Casse rurali operano in paesi e località non serviti da altri sportelli bancari, si hanno subito chiare la funzione e l'importanza pratica esplicate da

tali organismi nella capillarizzazione del credito e nello sviluppo delle zone rurali del Paese.

Al riguardo giova segnalare quanto approvato recentemente dall'Assemblea del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che, nel dibattere il 3° capitolo sul credito agrario, puntualizzava: « Le Casse rurali che operano specialmente nei piccoli centri, dove non esistono talora altri sportelli bancari, non hanno ricevuto finora la considerazione che meritano. L'Assemblea ha il pregio di proporre una maggiore valorizzazione delle Casse rurali agli effetti del riordinamento del credito agrario ».

In definitiva, gli stanziamenti in argomento sono di gran lunga inferiori a quelle che sono le effettive necessità delle Casse rurali (e quindi dei piccoli agricoltori da esse assistiti) che, per far fronte alle richieste e continuare a far pervenire il credito al settore agricolo, sono indotte a far gravare sui richiedenti maggiori oneri, con una relativa mancata incentivazione allo sviluppo dell'agricoltura.

Ciò premesso, rappresentata la necessità delle Casse rurali di avere più fondi a disposizione in funzione dei fini altamente sociali che promuovono e l'opportunità che le stesse siano in grado di svolgere la loro importante funzione di messa a disposizione della liquidità nel settore agrario, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per venire incontro alle esigenze manifestate ed alle difficoltà avvertite dalle Casse rurali. (int. scr. - 2962)

PELLICANO', MENCHINELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se intenda intervenire a chiarire i termini circa la polemica espressa dalla stampa e dalla televisione sul clamoroso caso Bonifacio;

quali informazioni intenda fornire sui lavori della Commissione presieduta dal professor Valdoni a suo tempo nominata;

quando e come intenda agire per controllare, con specifiche prove biologiche, la eventuale bontà del siero per poi assicurare tempestivamente la distribuzione delle fiale alle migliaia di ammalati di cancro;

se intenda controllare le dichiarazioni di medici e di ammalati circa l'efficacia del siero che, secondo voci diffuse, ha affievolito il dolore ed ha arrestato o ha fatto regredire il terribile male;

se intenda superare tutti gli ostacoli onde assicurare l'opinione pubblica che non esiste bisticcio tra la scienza ufficiale ed il veterinario di Agropoli o quanto meno prevenzione sulle sostanze organiche ricavate dai caprini. (int. scr. - 2963)

GALANTE GARRONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che, in virtù delle norme di legge emanate nel corso degli ultimi decenni (legge 17 aprile 1925, numero 473; legge 15 giugno 1931, n. 889; decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1068, e, da ultimo, legge 5 aprile 1969, n. 119) deve ritenersi fermo ed acquisito il principio, testualmente dettato dall'articolo 1, comma terzo, della legge numero 119 del 1969, secondo cui il titolo conseguito nell'esame di abilitazione posto a conclusione degli studi svolti nell'istituto tecnico (sezione commerciale) abilita di per sè all'esercizio della professione di ragioniere;

premesso ancora che, in virtù delle norme sopra richiamate, non possono non ritenersi abrogate le diverse e più restrittive disposizioni precedentemente dettate dalla legge n. 327 del 1906 (che imponevano l'obbligo del tirocinio di pratica biennale ed il superamento di un esame pratico per ottenere l'iscrizione all'albo e la conseguente abilitazione professionale),

si chiede, tutto ciò premesso, di conoscere in virtù di quali altre disposizioni, se esistono, si persista da parte del suo Ministero nella pretesa di mantenere in vita, ai fini dell'iscrizione all'albo dei ragionieri, il tirocinio biennale e l'esame pratico (adempimenti che, per quanto sopra detto, non sembrano avere oggi alcuna giustificazione). (int. scr. - 2964)

PINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se può essere ritenuta attendibile la notizia, riportata dalla stampa in occasione dello sciopero dei parastatali, secondo la quale vi sarebbero in Italia oltre 1.500 Enti parastatali.

Nel caso la notizia fosse vera, l'interrogante vuol conoscere dal Presidente del Consiglio dei ministri se non ritenga opportuno disporre per la redazione di una pubblicazione dalla quale risultino nominativamente tutti gli Enti parastatali in attività, con particolare riguardo ai compiti di istituto, al personale dipendente ed al numero dei componenti i singoli consigli di amministrazione.

L'indagine potrebbe essere utile per un giudizio circa la necessità di esistenza di tanti Enti e per un doveroso controllo della spesa corrente che, proprio a livello di Enti parastatali, assume una particolare lievitazione. (int. scr. - 2965)

PINTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Allo scopo di conoscere quali provvedimenti intende disporre per la protezione dei monumenti storici di Agropoli, in provincia di Salerno, pericolanti a seguito del movimento franoso verificatosi in conseguenza delle piogge autunnali.

Al sindaco di Agropoli, il quale aveva chiesto un intervento di urgenza, la Soprintendenza ai monumenti della Campania ha fatto riscontro precisando esclusivamente che, a norma delle vigenti disposizioni di legge, non vi sarebbero responsabilità, nè civili nè penali, a carico del soprintendente di Napoli in caso di crollo dei monumenti pericolanti.

È ovvio che la questione non viene risolta con un ribaltamento di responsabilità. I monumenti sono un bene della collettività e quando sono in pericolo i funzionari preposti alla loro salvaguardia hanno il dovere di intervenire con provvedimenti idonei e non limitarsi ad un inutile scarico di responsabilità.

L'interrogante chiede pertanto che il Ministro dia disposizioni al soprintendente ai monumenti della Campania perchè faccia concrete proposte circa gli interventi necessari per la tutela della stabilità dei monumenti di Agropoli pericolanti. (int. scr. - 2966)

SENESE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dell'iniziativa presa dal commissario al Consorzio acquedotti riuniti degli Aurunci, con sede in Cassino (Frosinone), di procedere alla riforma dello statuto dell'ente predetto.

Il commissario del summenziato Consorzio, infatti, di sua esclusiva iniziativa e sulla base di alcuni elementi raccolti dal suo predecessore, ha deliberato il nuovo statuto dell'ente, apportando sostanziali e radicali modifiche alla rappresentanza dei comuni aderenti al Consorzio in seno alla assemblea consortile ed aumentando il numero dei componenti del consiglio direttivo.

Ad avviso dell'interrogante, il commissario straordinario, procedendo alla riforma dello statuto, che è di per sè un atto eccezionale e comunque di straordinaria amministrazione, ha esorbitato dalle sue specifiche e limitate funzioni che, come è noto, debbono essere rivolte all'ordinaria amministrazione in quanto a tale organo straordinario non competono, salvo casi rarissimi ed urgenti, le funzioni proprie della assemblea.

Infatti, in tale consapevolezza, la stragrande maggioranza dei sindaci dell'assemblea consortile, nel mandare deserta la seduta convocata per il 16 ottobre 1968 allo scopo di eleggere gli organi statutari, richiedeva, attraverso un ordine del giorno notificato nel corso della stessa seduta al commissario allora in carica, che, ove si fosse avvertita l'opportunità di riformare lo statuto, il relativo progetto di riforma avrebbe dovuto essere elaborato d'intesa con i sindaci interessati e sottoposto alla loro preventiva approvazione prima ancora di sottoporlo all'esame dell'assemblea.

Come è ovvio, tale richiesta era stata avanzata nella duplice convinzione che il commissario straordinario non avesse i poteri e neppure la possibilità di interpretare correttamente le necessità ed i punti di vi-

sta dei comuni consorziati in ordine alle innovazioni da apportare allo statuto.

D'altro canto, per le suesposte ragioni e per molte altre di varia natura, le riforme apportate allo statuto dell'ente, attualmente all'esame del Ministero dell'interno, hanno suscitato vivo malcontento tra i sindaci interessati.

In conseguenza, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga di dover soprassedere all'approvazione del ripetuto statuto e di convocare, nel contempo, l'assemblea consortile onde ripristinare l'ordinaria amministrazione dell'ente, assegnando alla stessa, se del caso, un termine perentorio per l'elaborazione e l'approvazione del nuovo statuto. (int. scr. - 2967)

Annunzio di ritiro di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interpellanze ritirate dai presentatori.

B E R N A R D I N E T T I , *Segretario*:

n. 44 del senatore Montini al Ministro degli affari esteri.

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 16 gennaio 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 16 gennaio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Interpellanza.

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

VERONESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — L'interrogante, preso atto che l'Azienda delle ferrovie dello Stato avrebbe reso noto che con il 31 maggio 1970 entrerebbe in attivazione una prima coppia di treni « super-rapidi » a lungo percorso, allacciando Roma a Milano, che non effettuerebbero alcuna fermata intermedia, si rivolge al Ministro perchè, riesaminate le impostazioni in revoca della decisione presa, stabilisca una breve fermata intermedia a Bologna, in adesione ai validi presupposti tecnici ed economici che consigliano detta fermata.

Quanto sopra, in considerazione che la comparazione con una possibile fermata alla stazione di S. Maria Novella di Firenze non può porsi non sussistendo per la stazione di Bologna una possibile perdita di tempo conseguente all'inversione di marcia. (int. or. - 1365)

CIFARELLI, BERGAMASCO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se risponda a verità quanto di recente denunciato da giornali italiani e stranieri circa la prevista ubicazione di stabilimenti industriali nella Piana di Sibari, in adiacenza o addirittura nella zona stessa dove risulta ubicata l'antica città di Sibari.

Gli interroganti, in particolare, chiedono di conoscere:

se risponda a verità che parte del previsto « agglomerato » del nucleo di industrializzazione di Sibari si estenderebbe per circa 280 ettari a nord del torrente San Mauro, in zona di accertato e rilevante interesse archeologico, per la quale la Cassa per il Mezzogiorno ha già finanziato una campagna sistematica di scavi;

se la previsione delle infrastrutture di servizio (canali per lo smaltimento delle acque industriali, parco ferroviario, centrale elettrica), nel piano regolatore di detto nucleo di industrializzazione di Sibari, risulti rispettosa delle numerose aree archeologiche che esistono, come è stato già accertato, non solo a cavallo del fiume Crati, ma anche nell'entroterra della Piana;

quali provvedimenti sono previsti allo scopo di evitare che gli stabilimenti industriali, e specialmente quelli chimici, distruggano, con gli inquinamenti dell'aria e dell'acqua, le previste possibilità di sviluppo turistico della Piana di Sibari, notevoli sia per la natura dei luoghi, sia per l'attrattiva connessa al patrimonio archeologico, che è di eccezionale valore e di risonanza mondiale. (int. or. - 408)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se risponda a verità la notizia che nella Piana di Sibari, in prossimità del luogo ove sorgeva l'antica città attualmente oggetto di sondaggi e ricerche anche da parte di università straniere, stia per sorgere una zona industriale;

quali provvedimenti intenda prendere per salvaguardare tale plaga estremamente importante dal punto di vista archeologico e destinata a notevole sviluppo turistico. (int. or. - 441)

INTERPELLANZA ALL'ORDINE DEL GIORNO:

BLOISE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito sino ad ora l'attuazione del piano regolatore per la industrializzazione della piana di Sibari, regolarmente approvato ed entrato in vigore da diversi mesi;

per sapere quali misure concrete si intendono adottare per porre fine a tale inammissibile inadempienza, il cui perdurare non giova nè allo sviluppo industriale nè alla tutela archeologica della zona;

per conoscere i motivi che hanno reso inutili i ripetuti tentativi di accordo fra le diverse esigenze effettuati in sede di Comitato dei ministri per il Mezzogiorno;

per sapere quali elementi ha acquisito il Ministro della pubblica istruzione a sostegno dell'attendibilità della rinnovata scoperta dell'antica Sibari ed a sostegno, soprattutto, di una condotta che ha portato a bloccare l'attuazione di un piano regolatore già approvato, senza prospettare peraltro alcuna concreta alternativa;

per sapere quale destinazione potrà avere, nella descritta situazione, il porto industriale ad alti fondali che si sta costruendo a Schiavonea e qual senso abbia l'imponente investimento richiesto da tale costruzione in presenza delle perduranti incertezze del Governo sulla destinazione finale della zona;

per sapere quali motivi ostino alla sistemazione della zona sulla base della perizia idrogeologica Avolio-De Martino, per la quale sono già stati stanziati ben cinque miliardi di lire;

per sapere se l'autorità di Governo è consapevole delle gravi conseguenze che si determinano nei confronti dell'Enel e della società « Liquigas », che avevano programmato rilevanti investimenti nella zona e che non possono ragionevolmente tollerare il perdurare indefinito dell'attuale situazione di incertezza;

per sapere, infine, se l'autorità di Governo è consapevole del fatto che, in relazione alla circostanza testè indicata, ulteriori ritardi possono pregiudicare nella sostanza l'attuazione del piano industriale, allontanando dalla zona quelle prospettive di sviluppo verso le quali hanno guardato e guardano le popolazioni, non solo di Sibari, ma dell'intera provincia di Cosenza. (interp. - 234)

La seduta è tolta (*ore 20,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari